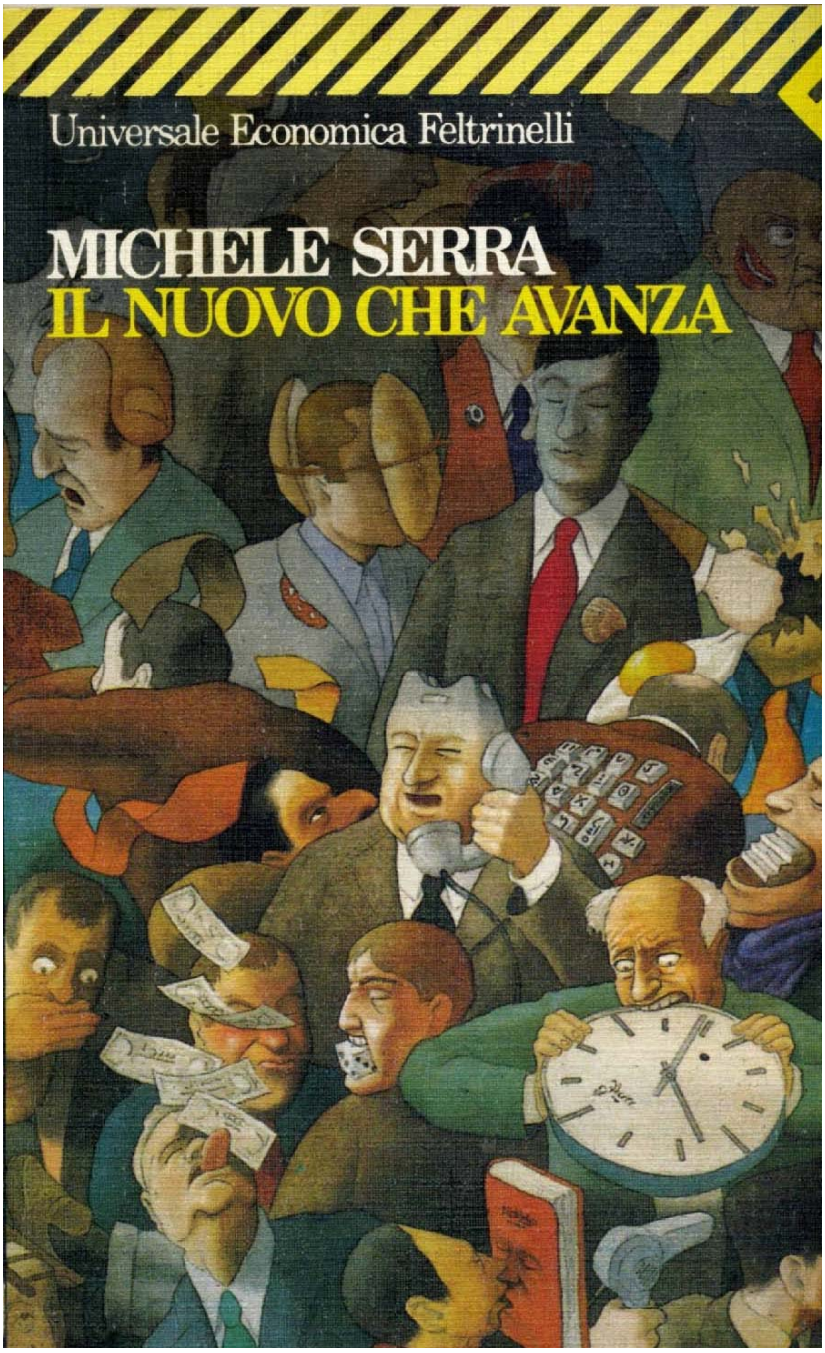
Michele Serra

IL NUOVO CHE AVANZA

© Giangiacomo Feltrinelli Editore Milano
Prima edizione ne “I Narratori” ottobre 1989
Prima edizione nell’“Universale Economica” maggio 1991
Nona edizione aprile 1997
ISBN 88-07-81173-1



VISIT…

A Walter Bonatti

Di queste città resterà: il vento che le attraversa!
BERTOLT BRECHT

Traduzione di Roberto Fertonani

Indice

Il Nuovo che avanza ***4***

FIGLI **12**

LE BILIE DI VETRO **18**

JEKYLL **25**

WALTER **34**

LA GUARDIA DEL CORPO **40**

L'ASSASSINO **49**

CENTRALINO **59**

DAVANTI AL BALTICO **62**

METROPOLIS **69**

EXITUS **77**

Il Nuovo che avanza

Io sono vecchio, e mi chiamo Giuseppe Biancosarti Genghini. Sono tra quelli che quando passò la legge sullo sponsor individuale obbligatorio scelse di chiamarsi come una cosa da bere. Proprio come Antonio Cynar Rossini, Ettore Nardini Galli e Maria Campari Campari, che si concesse l'ilare lusso di raddoppiare il cognome anagrafico. Tutti soci della cooperativa Mottini-Vov.

La cooperativa sorgeva in una strada che un tempo era di periferia, proprio dove le ultime luci della città sprofondavano nel buio dei campi. Oggi la periferia non esiste più e nella nostra città, come in tutte le città, niente inizia e niente finisce. Le vie e le case si rincorrono senza tregua verso un fuori che non è più fuori, occupando ogni passato silenzio, ogni trascorso vuoto. Ogni città fa parte di tutte le città intorno, ed essendo l'intero paese una sola immensa città, non esistono più neppure le città.

Ma all'epoca dei fatti che vi racconto, d'estate ci si sedeva ancora sotto il pergolato e si ascoltavano le rane. A volte anche le persone, che avevano però tanto parlato e bestemmiato giocando a carte e alle bocce che a tarda sera preferivano riposarsi e tacere. Nella grande sala, sopra il biliardo, i fratelli Mottini sorvegliavano ogni cosa in tenuta da martiri proletari, giacca, cravatta e coroncina di rose di plastica sotto i grandi ovali delle fotografie.

"Dalla guerriera raffica / innanzitempo divelti / troppo sangue sgorgò / dalle vostre giovinezze / perché non germogli il seme / dell'eterna memoria. Ivo e Walter Mottini, fucilati dai nazifascisti".

Mottini-Vov: ma nessuno provvide mai ad aggiornare la lapide secondo i crismi della nuova legge. Ci assistette, in quelle convulse circostanze, un famoso avvocato democratico, il noto Ciro Brionvega Montorfani, che generosamente sposò la causa di molti cittadini, soprattutto anziani, disposti a cedere alle nuove norme solo se potevano scegliere uno sponsor a loro familiare e grato: per esempio le vecchie etichette dietro il bancone del nostro bar, nomi usuali, come di vecchi amici.

L'avvocato Brionvega Montorfani non si limitò ad assisterci individualmente. Presentò ricorso al Ministero della Pubblicità anche a nome di molte cooperative, circoli ricreativi e bocciofile che avevano ripudiato lo sponsor d'ufficio insistendo per una scelta propria: come la Partigiani-Buton, la Fratelli Cervi-Tassoni e la Martiri-Cinzano. E l'ultima grande battaglia politica di cui io abbia memoria.

Fu un periodo concitato e amaro: entrammo in dissidio anche col partito. Il partito aveva condotto una lunga battaglia parlamentare contro il Cartello del Progresso, ma era diviso al suo interno. L'ala produttivista sosteneva la necessità di non perdersi dietro sterili battaglie formali proprio mentre la modernizzazione del paese aveva bisogno di pragmatismo e buon senso; l'ala radicale era fortemente contraria alla legge, ma temeva di perdere credito politico e alleanze incaponendosi su questioni di

principio. Intanto la legge passò.

Il compagno Ugo Unipol Bazzoni firmò l'emendamento più significativo, contemplando la possibilità che lo sponsor fosse scelto dal cittadino in un apposito Albo. "Una scelta non limitata - sosteneva Unipol Bazzoni - considerando la ricchissima gamma di prodotti che l'economia nazionale è in grado di offrire." Quasi tutti gli esponenti di punta del partito scelsero nobilmente uno sponsor di pubblica utilità, a cominciare dal segretario generale Angelo Enel Curtopassi e dal capo del gruppo parlamentare Ignazio Gasdotto Municipale Maselli.

I dirigenti avviarono un capillare lavoro politico per convincere tutti i militanti a seguirne l'esempio, ma da ogni parte del paese arrivavano notizie di tenaci disobbedienze. Si sprecavano i compagni Lambretta, le sezioni Spuma Giommi, i circoli giovanili Due Cavalli. Ad ognuno sembrava giusto salvare il salvabile, e cedere all'arbitrio della legge almeno legandosi alle cose che avevano accompagnato la vita quotidiana: cose viste in famiglia, adoperate dai padri, maneggiate dalle madri, pregne di odori e colori uguali dall'infanzia. E io stesso, prima di optare per il Biancosarti in segno di solidarietà con la maggioranza dei soci della Mottini-Vov, propendevo per il Sidol, magnifica pasta bianca dall'odore aspro e tenace con la quale mia madre lustrava le maniglie e l'argenteria. Restava sui panni bianchi, impiastrato di sporco, e formava una rigida crosta che furtivamente annusavo. La boccetta era verde con la scritta rossa: il tappo si saldava alla filettatura e per svitarlo servivano i guanti di gomma. L'odore del Sidol e quello della colla Cocoina furono gli stupefacenti dei miei primi anni. Il coro stordente delle rane venne dopo, ma non riuscì mai a sostituirli del tutto.

Dunque non volevamo chiamarci Gasdotto né Enel né Italtel. Venne per ricondurci alla ragione, una storica sera, il compagno Unipol Bazzoni in persona. Ma non la spuntò.

Unipol era un bell'uomo, alto ed elegante. In grado di dimostrare a qualunque uditorio che "i termini del dibattito vanno spostati più avanti, perché la sfida è più alta": così che gli interlocutori, già in soggezione per l'autorevolezza politica di un compagno così affermato, rinunciavano in partenza ad impegnarsi in un'analisi la cui perigliosità trascendeva le forze a disposizione.

Per giunta Unipol, secondo un costume allora ineludibile nelle riunioni di partito, denunciava con fermezza "i gravi ritardi" del movimento democratico. Mentre il dibattito si spostava in avanti, noi eravamo sempre più in ritardo; e così la rincorsa ci pareva improba, la lotta perduta per sempre. Cercavo di fare mente locale, magari per individuare il momento esatto nel quale il ritardo aveva iniziato ad accumularsi e la sfida a seminarci come maratoneti inciucchiti. Se mai avessi avuto la fortuna di capirlo, provvedeva Unipol ad aggravare la situazione materializzando all'orizzonte un ulteriore impiccio: il nuovo che avanza. Quando un dirigente parlava del nuovo che avanza, nella mia mente già in angoscioso affanno subentrava uno stato di panico. Tentavo di figurarmi, almeno, come fosse fatto questo nuovo che avanza, che forma avesse, perché avanzasse e con quali intenzioni, ma per quanto mi sforzassi riuscivo ad immaginare solo un enorme autobus. Che mi faceva venire voglia, più che di capirlo, di scansarmi.

Anche quella sera Unipol ci parlò dei gravi ritardi, della sfida più alta e del nuovo

che avanza. Al culmine del nostro smarrimento tentò di colmare il baratro scavato tra noi e la storia suggerendoci, con confortevole realismo, di considerare ormai persa la lotta contro lo sponsor obbligatorio, e di seguire dunque le indicazioni del partito scegliendo il nome di una municipalizzata, di un'azienda del parastato o di altri (disse lui) "chiari indicatori di una volontà di massa in difesa dell'economia pubblica."

Il dibattito fu inutile e confuso. Ettore Nardini Galli, non senza avere aggiunto ai gravi ritardi elencati da Unipol una nuova e convincente lista di irreparabili omissioni, errori strategici e altre disgrazie, disse che l'autonomia degli organismi periferici era sancita dallo statuto del partito e dunque lo sponsor lo avevamo già scelto. Maria Campari Campari non intervenne e andò a casa presto, ma borbottò al vicino di sedia che lei piuttosto che cambiare nome una seconda volta si faceva suora. L'anziano professor Emilio Brancamenta D'Emilio ci raccontò un episodio edificante della guerra partigiana riaffermando con forza che dopo avere vissuto quelle cose non avrebbe avuto più paura di nulla, ma si astenne, come sempre, da ogni giudizio nel merito di ciò che si stava discutendo. Infine il giovane barman Augusto Verdicchio Pulé ricordò a tutti la questione meridionale.

Unipol, nelle conclusioni, si disse d'accordo con tutti i compagni intervenuti, come era cortese consuetudine di ogni riunione. Ma aveva capito benissimo che non avremmo cambiato parere, né sponsor, esattamente come gli era capitato nei giorni precedenti alla Martiri-Cinzano e alla Cervi-Tassoni. Bevve con noi un po' di vino, diede un'occhiata alla lapide dei fratelli Mottini, sillabò "dalla guerriera raffica," strinse qualche mano e se ne tornò a casa. Tornai a casa anch'io, scrutando la notte piena di neon per vedere se il nuovo, nel frattempo, fosse ulteriormente avanzato. Ma tutto, fortunatamente, mi sembrò al punto di prima.

Escludendo l'ormai piccolo mondo di noialtri militanti di sinistra, il Paese non accolse male la legge sugli sponsor. Migliaia di signori Ballantine e di signore Chanel si riunirono in club esclusivi, incuranti del fatto che l'esclusività era estesa a eserciti di soci. Qualche dramma scosse la pubblica opinione quando il Ministero sancì il numero chiuso per i prodotti più richiesti, e impose agli indecisi e ai ritardatari uno sponsor d'ufficio, scegliendolo tra i più trascurati. Si chiamavano, in gergo, gli U.M., che significava Ugualmente Meritevoli, perché fosse chiaro che, in democrazia, tutti i prodotti sono uguali. Paste fissanti per dentiere, acidi per latrine, diserbanti dal nome arduo, pomate contro i brufoli, pastiglie vermifughe trovarono ospitalità presso disponibili famiglie che accettarono il battesimo obbligatorio in cambio di un piccolo sgravio fiscale. Ma non mancarono persone caritatevoli che si preoccuparono di adottare il nome di sponsor sconosciuti rifiutando ogni agevolazione, ritenendo fosse un dovere civico: tra questi un mio vicino di casa, il colonnello Silvio 443 KHS Dragonesi, che aveva volentieri assunto il nome di un'oscura vernice per valvole di motori marini, altrimenti destinata ad un colpevole oblio.

Dicevo che qualche piccolo dramma ci fu. Si suicidò una ragazza di provincia, apprendista parrucchiera, quando seppe che era stata bocciata la sua domanda di chiamarsi Elena Rubinstein (per un errore di grafia: aveva scritto Rhubinsthein) e le fu assegnato come sponsor il Vim. Si chiamava Shamantah Colasante e la sua vicenda commosse il paese. Il padre, Rosario Ciocorì Colasante, costituì in memoria della figlia una fondazione che affrontò e risolse diversi casi umani, ottenendo che si

approntassero appositi marchi di nuovi prodotti da assegnare, solo in caso di effettiva necessità, a chi avesse gravi problemi psicologici. Ciocorì appariva spesso al telegiornale e, commuovendosi, illustrava gli importanti risultati ottenuti dalla fondazione, affiancato dalla moglie Vetrella e dalla figlia minore, la graziosissima Vaporella.

Assai discusso fu anche il caso di un maresciallo dei carabinieri, Attilio Libera e Bella Malpighi, che a causa dello sponsor prescelto veniva deriso dai colleghi e fece una strage in caserma. Si considerò da più parti che alcuni prodotti erano incompatibili, per le particolari mansioni, ad alcune categorie, e in tal senso provvide la legge: fu il comandante dell'Arma in persona, generale Annibale Big Bubble Mastai, a congratularsi pubblicamente con la classe politica per l'utile provvedimento, che restituiva ai cittadini in divisa la necessaria dignità.

Sul fronte opposto, non mancarono spinose situazioni anche tra i protagonisti dell'economia. La confindustria aveva varato un codice di comportamento rigoroso e pluralista, che non discriminasse alcun marchio; ma non tutto poteva essere perfetto. Un piccolo industriale di laminati plastici, il cavaliere del lavoro Giacomo Colica, rischiò il fallimento perché nessuno voleva adottarne il nome. Gli fu suggerito di cambiare la ragione sociale, ma poiché l'azienda era stata fondata da suo padre, il Colica disse che preferiva chiudere bottega e licenziare quaranta operai. Fortunatamente il sindacato intervenne, e con l'ovvio suggerimento di fare assumere agli stessi operai il nome Colica salvò i posti di lavoro, rinsaldando al tempo stesso i rapporti tra lavoratori e azienda.

Non si segnalarono, invece, casi di discriminazione da parte dei prodotti nei confronti dei cittadini: conscia delle proprie alte responsabilità etiche, la Confindustria aveva fatto espresso divieto ai suoi membri di penalizzare categorie disagiate e persone umili, impedendo loro di fregiarsi di sponsor di prestigio. Così che fosse chiaro come in una società libera a nessuno, di fatto, era impedito di aspirare ad una promozione sociale e a un legittimo miglioramento del proprio status di consumatore. Ci furono, così, molti Abdul Jaguar Kambala, ambulanti neri che sognavano cruscotti di radica, diverse pensionate Chivas Regal, parecchi disoccupati Cartier; e negli ospizi, aprendo il cuore alla speranza della società tutta, si sprecavano i Dunhill e i Jumbo Jet.

Fu confermato così, una volta per sempre, che se gli uomini avevano, nei confronti dei prodotti, pregiudizi e ostilità meschine, i prodotti nutrivano, nei confronti degli uomini, un equanime e universale amore.

Passarono quattro o cinque anni, e tutto era in regola ovunque. La Mottini-Vov era sempre meno affollata, e sempre più anziani i suoi frequentatori. Ma si giocava ancora a bocce e a biliardo, malgrado "dalla guerriera raffica" fosse ormai semicancellato dalla polvere e dall'untume delle fritture e del fumo. Le rane non c'erano più, cacciate chissà dove dalla gloriosa crescita di capannoni e distributori, case popolari e ipermercati.

Una sera me ne stavo con la Maria Campari Campari a giocare a carte, era molto tardi e i suoni della città si erano fatti remoti e sordi. Era inverno e faceva freddo. Bussarono alla porta. Entrò una ragazza.

La ragazza aveva un paio di calzoni di velluto grigio larghi e sporchi, un maglione

blu, un cappotto nero e un bambino al collo. Chiese se c'era da lavorare: la mandava Augusto Verdicchio Pulé, il barman di una volta che era tornato al paese.

Le dicemmo che non c'era da lavorare, perché le pulizie ormai le facevamo noi e il bar restava chiuso sei giorni su sette, e allora lei si mise a piangere. Maria chiese come si chiamava e perché non andava a cercare lavoro in qualche fabbrica. Rispose che si chiamava anche lei Maria e che non poteva andare a chiedere lavoro altrove perché non era in regola.

"Come non sei in regola? Non hai lo sponsor?"

"Io ce l'ho, certo che ce l'ho. È il bambino che non ce l'ha."

"Non è battezzato?"

"Non è battezzato."

"E perché?"

"Perché non ho voluto."

La legge sul battesimo era fresca di un anno: ogni nuovo nato doveva ricevere lo sponsor direttamente alla Camera di Commercio locale, e intorno al polso gli veniva saldata una medaglietta. Cerimonie semplici e suggestive, alla presenza dello sponsor o di un suo inviato, con la promessa di un trattamento di favore per un'eventuale assunzione, in età da lavoro.

"Senza il certificato di battesimo, il tuo bambino finirà nei guai," disse Maria Campari Campari.

"E anche tu," aggiunsi io.

Ma quella non la finiva di piangere, e così le facemmo qualcosa da mangiare e per il bambino preparammo il latte.

"Fai in tempo a metterlo in regola, ci sono avvocati che possono aiutarti anche se tuo figlio ha passato i due mesi," dicevo.

"Ne ha già sette," rispondeva, "e non lo voglio battezzare."

Mangiarono tutti e due, il bambino anche una confettura Zuegg, ignaro di non meritarsi il bene di una cosa così buona, lui che non aveva consacrato se stesso ad alcuna cosa buona prodotta nel vasto mondo.

"Questa sera potete dormire qui, ma domani dovete andarvene," dissi alla Maria giovane, premuroso ma anche brusco, e mentre pronunciavo la frase mi sembrò di averla già sentita in un vecchio film sui partigiani. Fuori era molto freddo, la notte ormai fonda, il bambino dormiva e la madre si addormentò sul biliardo. "Speriamo che non arrivino i vigili," disse Maria grande e spense la luce. E si addormentò anche lei su una sedia.

Andai a casa e mi misi a letto, dormii poco e mi svegliai prestissimo. Tornai alla Mottini-Vov mentre i primi autobus filavano nella nebbia come il nuovo che avanza, e intanto che camminavo considerai quanto fossi vecchio, ormai, e quanto era vecchia la Maria Campari Campari, e quanto giovane l'altra Maria con il suo clandestino affamato.

Dissi infatti alla Maria Campari: "Siamo troppo vecchi per metterci nei casini. Bisogna che vadano via, oppure un'altra soluzione."

La Maria vecchia aveva dolori dappertutto e non aveva chiuso occhio, il bambino dormiva ancora su un tavolino con una mano sulle carte da scopa, la madre era seduta sul biliardo e aveva ripreso energia. Mangiò un Buondì e bevve un caffè, fuori

passarono almeno tre automobili della polizia e avevo sempre più paura.

“Se me ne vado, dove vado? Voi almeno siete compagni,” disse la ragazza. Compagni era una parola che non sentivo da qualche secolo, mi venne in mente “dalla guerriera raffica” e guardai le foto degli eroici fratelli Mottini, ormai gialle come un krapfen. Mi commossi, e di nuovo pensai che ero proprio vecchio. La ragazza si mise a pulire per terra con una ramazza così lercia che sporcava anche peggio, quando se ne accorse rise e andò nel bagno a lavarla. La Maria Campari Campari non diceva niente e pensava, io misi a bollire il latte per il bambino.

“Ma avrà almeno un nome, lo sbattezzato,” chiesi alla ragazza.

“Si chiama Giuseppe.”

“Anch’io mi chiamo Giuseppe. Siamo due Giuseppe e due Maria, allora.”

“Due Giuseppe e due Maria. È buffo.”

La Campari Campari volle sapere se c’era un padre, e un padre c’era. Naturalmente era Augusto Verdicchio Pulé, del quale, naturalmente, non si avevano più notizie.

“Augusto non voleva battezzarlo?”, chiesi.

“Augusto voleva, ero io che non volevo.”

“Ma perché non volevi? Che cosa ti costava? È solo una formalità, poi continuavi a chiamarlo Giuseppe. A me nessuno mi chiama Biancosarti, mi chiamano tutti Giuseppe.”

“Non mi andava. Non mi andava e basta.”

Dissi alla Maria vecchia: “Che cosa facciamo?”

“Niente, pensiamoci sopra. Non possiamo mandarla via, la arrestano subito e le tolgono il bambino.”

Maria giovane restò parecchi giorni con noi, si dava da fare per aiutare, teneva il bambino dietro il bancone del bar, lo cambiava e gli dava da mangiare, e per fortuna nessuno faceva troppe domande. Finì anche per pulire “dalla guerriera raffica” e mise sopra la cornice di rose di plastica qualche foglia di edera vera. Ogni tanto canticchiava una canzone di grande successo, *Roar darling*, ed era l’unico difetto. Aveva avuto vestiti quasi nuovi da una o due donne della Mottini che l’avevano presa in simpatia, ma non raccontammo a nessuno, io e la Maria Campari, che il bambino non era battezzato. Io dicevo in giro, anzi, che si chiamava Giuseppe Zuegg, cercando di non farmi sentire dalla madre.

Una sera arrivai tardi al mio tavolo di carte, e vidi che era arrivato Augusto Verdicchio. Aveva salutato tutti in fretta, e stava dietro il bancone insieme alla ragazza, parlandole veloce. Era nervoso, più magro del solito, scuro e con le occhiaie. La Maria Campari mi portò di là e mi spiegò che Verdicchio era venuto a prendere la ragazza e il figlio perché la polizia sapeva tutto: al paese un assessore del Cartello del Progresso aveva scoperto che il bambino non era stato battezzato e che Maria era scappata al Nord. Un agente di polizia amico di Augusto gli aveva telefonato di andarsene e di non farsi più vedere, e lo aveva avvertito che cercavano la madre col figlio in tutti i posti dove Augusto era stato e aveva amici.

“Qui avanti c’è un capannone di autobus, portiamoli lì e domani mattina vedremo,” propose Maria vecchia.

“Vedremo che cosa? Li prendono, e prenderanno anche noi se non facciamo attenzione.”

“Attenzione ne abbiamo fatta fin troppa. Adesso per fortuna siamo vecchi e non dobbiamo più fare attenzione a niente.”

Ci raggiunsero Augusto, Maria e il bambino, che avevano messo in un grande strofinaccio pulito. In braccio a Maria c’era il fagotto del figlio, in braccio ad Augusto un altro fagotto con dei Buondì, delle marmellate Zuegg, dei Duplo Ferrero, tre tost freddi e qualche panino.

Uscimmo nella notte e un poco pioveva, c’era là fuori un universo di capannoni industriali, di auto abbandonate, di cassoni dell’immondizia ognuno di colore diverso per la raccolta differenziata dei rifiuti, erano soprattutto quelli i punti di riferimento per orientarsi nel quartiere. Come i gatti di strada si camminava rasentando i lunghi muri del mondo che produce, dietro ogni muro silenzioso stavano cumuli di merci, davanti ai muri pochi steli d’erba grama, non c’era nemmeno una fetta di luna.

Il capannone degli autobus era lontano un chilometro almeno, ci arrivammo in quattro passi veloci e ansiosi, Giuseppe piccolo dormiva, la Campari Campari faceva strada con le braccia a penzoloni intorno alla grossa pancia. Entrammo nel deposito zitti come la notte intorno, c’erano enormi autobus dormienti che parevano mastodonti in un museo. Si accese una luce forte, una voce gridò “Chi siete!” e non era una domanda, era un’accusa, un’altra voce gridò “in nome della legge” come nei film dei banditi, scappammo tutti verso il buio di fuori e cercavo di correre, per quanto potessi, e di stare dietro alla famiglia di banditi e alla Maria vecchia, che correva più forte di tutti. Pensavo proprio “guarda come corre” quando partì una raffica, poi un’altra, vidi cadere prima Augusto e poi Maria giovane, si accese un faro e per terra si vedevano rotolare le marmellate Zuegg.

Mi sentii afferrare per le braccia, tirai forte per arrivare almeno a vedere Augusto con la faccia per terra e Maria giovane ripiegata contro una lamiera con gli occhi aperti in mezzo a una gran bandiera di capelli fradici, gridai “c’è un bambino, attenti, c’è un bambino,” dissi “bastardi” e pensai come siano sempre uguali le parole che si dicono, chissà perché in questi casi si dice bastardi e non magari lercioni o farabutti o mascalzoni, pestai un Ciocorì e mi furono ancora addosso, mi spinsero verso una macchina.

Pensai: “dalla guerriera raffica innanzitempo divelti troppo sangue sgorgò”; lo pensai in una frazione di secondo ma non ricordavo il resto. Gli agenti mi tenevano stretto: “C’è un bambino, aiutate il bambino.” Gridarono di stare zitto, che non c’era nessun bambino, e dovevo dirlo io dove avevano messo il bambino altrimenti era peggio per me. Capii che Maria Campari Campari aveva preso il bambino, e stava scappando lontano lei sola sapeva dove. Una vecchia ubriacona con un poppante fuorilegge, bella caricatura di speranza.

Quando il commissario mi chiese dov’era il bambino, mi venne in mente il seguito della lapide: “Troppo sangue sgorgò / dalle vostre giovinezze / perché non germogli il seme / dell’eterna memoria.” Gliela recitai, e si arrabbiò. “Ma che cazzo dici?”

“Dico che la retorica è una gran brutta cosa, commissario, è d’accordo?”

Feci sei mesi di prigione per favoreggiamento. Augusto e Maria erano morti sul colpo, e senza che quasi nessuno se ne accorgesse sostituii le fotografie dei fratelli Mottini con le loro, dimenticando di scusarmi con la memoria degli eroi partigiani.

Maria vecchia e Giuseppe non hanno più dato notizie. Ogni volta che vedo un

autobus penso al nuovo che avanza, e vedo Maria Campari Campari alla guida e Giuseppe piccolo che stacca i biglietti.

FIGLI

Ci fu un periodo che io, mia moglie e quasi tutti i nostri amici, avendo passato i trent'anni, coltivammo l'idea di avere un figlio. Avere un figlio, per la verità, solitamente non è un'idea: piuttosto una cosa che accade. Solo che a noi non accadeva mai. Non escluderei che tra le diverse cause di questo impaccio a procreare ci fossero le interminabili discussioni sulle tecniche di parto indolore, la psicologia della puerpera, il condizionamento culturale della prima infanzia e altre importanti questioni di carattere sociale e ginecologico, la cui disamina si protraeva spesso oltre le due di notte, quando la pur modesta energia necessaria all'amplesso svaporava nel sonno.

Diversi di noi, non esclusi gli uomini, avevano acquisito una notevole dimestichezza con gli aspetti più coinvolgenti del parto e dell'allevamento della prole. Due nostri amici, Alberto e Gianni, una sera vennero quasi alle mani a causa delle opposte opinioni sulla ginnastica prenatale. Era assai difficile, nel loro caso, una verifica sul campo delle rispettive teorie, essendo entrambi oltre la cinquantina e senza figli.

Molto ascoltata era Marina, una femminista colta e intransigente che per avere un figlio era andata in vacanza in Guadalupa. Marina aveva deciso di esercitare il proprio diritto alla maternità senza sottoporre il figlio all'ingiustificato trauma di avere un padre: era convinzione diffusa, in quegli anni, tra le persone di speciale consapevolezza, che la figura paterna (imposta al neonato, come suole accadere, senza alcun preavviso) potesse arrecare grave nocumento al libero sviluppo della sua psiche. Così alcune giovani donne si recavano in vacanza in luoghi remoti e si univano a giovanotti di passaggio, solitamente selezionati tra gli allegri energumeni che setacciano i villaggi turistici alla ricerca di copule passeggere. Il fuco prescelto da Marina si chiamava Barnes ed era una guida turistica di imprecisata nazionalità ma di complessione fisica certamente cospicua, almeno a giudicare dallo spropositato pupo che Marina, qualche tempo dopo, ci presentò.

Barnes junior (così venne subito ribattezzato da noi tutti, sembrandoci improponibile il nome assegnatogli dalla madre: Mario Libero) poté in breve tempo colmare l'eventuale vuoto lasciatogli da Barnes senior, perché Marina, preoccupata che il figlio socializzasse come si deve fin dalla più tenera età, lo affidava spesso agli amici. Il piccolo Barnes divenne protagonista occasionale ma piuttosto assiduo delle nostre vite: tirava le nostre barbe con affetto imparziale, deponeva le copiose feci con ubiquitario slancio, e insomma si affezionò a noi tutti senza che lo turbasse, almeno in apparenza, una così doviziosa disponibilità di figure paterne. Chi più chi meno, quasi tutti, del resto, eravamo stati fidanzati di Marina, e sovente con minore caducità rispetto a Barnes senior: ci pareva gentile, dunque, provvedere al piccolo Mario Libero con pazienza quasi amorevole, anche se non eravamo mai stati in Guadalupa.

Dopo pochi mesi, però, Marina iniziò a scoprire in Barnes junior gli effetti sgraditi del nostro disordinato imprinting. Chi aveva cercato di dissuaderlo dal fare la cacca per terra distribuendola poi sulle principali suppellettili di casa venne accusato da

Marina di educazione castrante; Gianni, colpevole di avere nutrito il piccolo con una ratatouille, fu addirittura depennato dal novero dei suoi accuditori, come se i peperoni non dovessero, prima o poi, entrare allegramente a far parte del metabolismo di chiunque; io stesso, colto in flagrante mentre insegnavo a Barnes "il baco del calo del malo," caddi in disgrazia: Marina teneva molto alla buona educazione del figlio, perché fosse chiaro che nascere in circostanze sperimentali non significasse crescere con rozza approssimazione.

Quando Marina, come in fondo era prevedibile, sposò un dirigente d'industria e il piccolo Barnes partì per un rigoroso kindergarten svizzero, un poco ci dispiacque: anche perché il padre, con il consenso di Marina, comunicò a noi popolo di approssimativi tutori che il bambino da grande avrebbe studiato dai barnabiti, dove il baco del calo del malo e la ratatouille sono giustamente banditi. Oggi Barnes junior è un normale ragazzino, appena sovradimensionato per motivi genetici, ma in grado di distribuire le sue membra con bel garbo su una sedia e dovunque gli accada di stare, attento a non stropicciare i calzoni all'inglese e il blazer blu con i bottoni d'oro. Non so chi avrà il compito di spiegargli che quando lui nacque poteva accadere di essere concepiti su una spiaggia della Guadalupa onde evitare di avere un padre, per poi ritrovarsene uno, pochi anni dopo, stronzo come il marito di Marina. Io sicuramente no.

Tra un anno o due, dopo la maturità, anche Barnes junior avrà la Golf.

C'erano, poi, Giovanni e Irma, che esercitavano su noi tutti un certo ascendente morale: più anziani di qualche anno elaboravano con determinazione costumi e progetti di vita di indiscutibile rigore intellettuale. Consideravano ovvio trascorrere le ferie solo in paesi nei quali non si praticasse la vivisezione, la carcerazione preventiva non superasse la settimana, fosse promosso il consumo di benzina senza piombo e le etichette dei prodotti alimentari recassero con chiarezza tutti gli ingredienti. In poche parole, andavano in ferie in Norvegia, nel mese di novembre, in una cittadina lacustre dalla quale ci mandavano cartoline di paesaggi piovosi, leggermente accartocciate dall'umidità. Irma non aveva figli per motivi ideologici; era ossessionata, come il marito, dal problema della sovrappopolazione: aveva anche scritto un saggio sulla procreazione responsabile, dal quale si poteva desumere che quasi tutte le procreazioni sono irresponsabili, tranne quella che lei stessa avrebbe forse deciso di mettere in pratica qualora anche in Italia si fossero adottate le medesime misure politico-sanitarie della Norvegia. Giovanni e Irma avevano imparato il norvegese, e poiché lavoravano entrambi in ambiente editoriale si adoperavano perché fossero tradotte in italiano le opere più significative di quella letteratura.

Spesso veniva a trovarli in Italia una coppia di loro amici norvegesi, conosciuti nel villaggio lacustre. Si chiamavano Kurt e Brug, mi sembra, o Burg e Kunt, o Krut e Bark, non ricordo bene. Li invitavamo a cena con Giovanni e Irma, e ci portavano piccoli doni norvegesi: scatoline decorate in legno di larice, lumini di sego profumati, babbucce di renna ricamate, essenze di lichene, tisane di betulla.

Kurt era uno scrittore affermato, autore, tra l'altro, del romanzo storico *Orazione per una sconfitta*. Bark era una poetessa, che si era molto adoperata, nel suo paese, per diffondere il parto nell'acqua, arrivando a presiedere una commissione

parlamentare istituita all'uopo. Diverse poesie di Bark riguardavano il parto nell'acqua. La più significativa - che Bark, minuta e biondissima, recitava con voce profonda intrecciando le bianche mani sul grembo - diceva, nella traduzione di Irma, più o meno così:

"Figlio che dormi nel mio ventre
È acqua e d'acqua la tua casa celeste
E all'acqua io ti affido
Alla sua chiara fredda luce
Prima che tu possa ritornare
A riposare un giorno, morto, nel greto di un torrente".

Mia moglie si impressionava. "Io non voglio partorire nell'acqua," si lamentava con me quando Kurt e Bark se ne erano andati. Credo che la insospettisse, tra le altre cose, che la coppia di letterati norvegesi fosse senza figli. "Forse sono annegati durante il parto," le suggerivo per rassicurarla. In realtà, come ci avevano spiegato Irma e Giovanni, Bark non aveva figli perché Kurt non poteva averne, a causa di un incidente di motocicletta. Sovente Kurt, dopo avere bevuto con ammirevole metodo diverse qualità di alcolici, fissava gli astanti con gli occhi lucidi, come se stesse per confidare le sue pene. Ma i norvegesi parlano poco di questioni personali, e comunque le poesie di Bark, che dalle undici in poi tenevano banco, non consentivano al marito alcuna alternativa al cupo silenzio con il quale fissava la bionda moglie, i cui versi scarni e dolenti sorvolavano foreste di betulle, fiordi gelati e scatoline di legno di larice, nel deferente silenzio di noi tutti.

Altri due amici, Sergio e Anita, non essendo scandinavi consideravano ingeneroso nei confronti dei conoscenti privarli di qualunque particolare concernente la loro vita sessuale e le complesse dinamiche psicologiche del loro rapporto. Soprattutto quando la compagnia era particolarmente folta, si rinfacciavano insensibilità e freddezza durante l'amplesso, scadente attitudine alla fantasia erotica, scarsa igiene personale, cattiva digestione, sciatteria nell'abbigliamento intimo. Anita desiderava molto dei figli, ma era stata sfavorevolmente impressionata dalla gravidanza di una sorella maggiore, che era ingrassata di quindici chili e vomitava quasi tutti i pomeriggi. Sergio replicava che la sorella vomitava anche prima di essere incinta, e che anzi non aveva mai visto la sorella di Anita non vomitare. Anita si irrigidiva, e accusava il marito di volerla colpevolizzare. Sergio si sentiva in colpa per avere colpevolizzato la moglie: alla fine, per fare la pace, risolvevano di adottare un bambino.

Ma nuovamente si dividevano sulla nazionalità dell'adottando, poiché Sergio considerava violenta l'idea di sradicare un bambino giallo o nero dal proprio ambiente, e Anita lo accusava di razzismo malcelato. Per tagliare corto Sergio optava per l'adozione di un italiano povero, ma subito la moglie gli faceva notare quanto classismo fosse insito nell'adozione di un bambino diseredato senza avere provveduto, piuttosto, a procurare alla sua famiglia d'origine i mezzi per l'opportuno riscatto sociale. Si arrivava, così, all'idea di adottare un bambino ricco: genere di conforto del quale, a tutt'oggi, il mercato è deplorevolmente sprovvisto.

Sergio e Anita accolsero come una rivelazione salvifica l'istituzione dell'affido. "L'affido non è violento", dicevano: e in effetti l'affido non lo è, ma gli affidati non sempre non lo sono. Quando ci invitarono a casa loro per vedere il primo bambino ricevuto in affido, conoscemmo Gegé, un ragazzino di dodici anni che rubava autoradio e si sputava sulle mani prima di salutare gli ospiti. Gegé, in pochi mesi, migliorò sensibilmente. Rubava solo in casa di Sergio e Anita, risparmiando sul ricavato per aiutare i fratellini minori, e picchiava solo Sergio evitando di alzare le mani su Anita.

Seguirono Sabrina, una bambina di sette anni che ingoiava gli accendini, Pierre, un piccolo senegalese con una gamba di legno, e Omar, che fu il migliore di tutti. Omar, che aveva nove anni ma ne dimostrava una ventina, era inspiegabilmente estraneo a qualunque tipo di attività criminale ma possedeva, in compenso, una famiglia prodiga di devianze le più efferate: un fratello maggiore spacciatore, un padre alcolista, una madre prostituta e un paio di zii detenuti. Sergio e Anita poterono occuparsi di tutti i congiunti di Omar, con una generosità estesa e minuziosa. E se noi, da quel momento, quasi li perdemmo, tanto erano occupati con il clan di Omar, è indiscutibilmente vero che trovarono finalmente una famiglia. Numerosa, turbolenta e difficile, come una vera famiglia non può non essere. Anita si ritrovò, al riparo dei traumi e delle nausee da gravidanza, madre di una decina di persone di tutti i sessi (c'era anche Germano, il primogenito, transessuale e formidabile cartomante) e di tutte le età; e Sergio fu il padre paziente e l'ottimo avvocato di ciascuno, di casa-al tribunale dei minori come al commissariato, dove passava sovente a ritirare Germano in lacrime e con il trucco disfatto. E io sono diventato un buon amico del padre di Omar, che quando non beve è ancora un buon idraulico, come se l'acqua fosse più forte del vino.

Infine vorrei raccontarvi di Lara. Lara intratteneva con numerosi uomini fruttuosi rapporti, dei quali non mancava di comunicarci l'utilità e spesso l'allegria. Era un'amica d'infanzia di mia moglie, di casa, da noi, ad ogni ora del giorno e sovente della notte, quando aveva le angosce: e le aveva spesso. Essendo convinta di essere sterile, Lara, che portava la spirale da quando aveva quindici anni, si guardava bene dal toglierla: "Capisci, potrei scoprire di essere sterile." Vanamente mia moglie, io, molti amici e un plotone di ginecologi avevamo cercato di convincerla che l'unico modo per sapere se davvero fosse sterile era togliere la spirale. Anche per non incorrere nella serie impressionante di infezioni e deformazioni che tutti le pronosticavano. Lara portava la spirale come l'ultima garanzia di potere avere un figlio: finché la teneva, poteva sperare che togliendola avrebbe potuto rimanere gravida. "Morirà con la spirale," dicevo turbato a mia moglie. "Si farà cremare e resterà solo la spirale in un mucchio di cenere." Ogni generazione ha i fantasmi che si merita: io immaginavo con sgomento l'utero ormai metallizzato di Lara, come il motore del mio vecchio Garelli, e mi ci angustiavo come se la cosa mi potesse riguardare. I numerosi fidanzati di Lara venivano da lei abbandonati non appena avanzavano obiezioni sulla spirale: chi le chiedeva di separarsene, veniva accusato di averla messa brutalmente di fronte alla sua sterilità.

Un giorno Lara ebbe una fortissima febbre, e fu ricoverata in ospedale. Le

diagnosticarono una grave infezione all’utero e le tolsero la spirale. Io immaginai con raccapriccio due o tre scanna-cristiani, in tuta da meccanico, scalpellare le viscere in ghisa di Lara per liberarle dalle dannose incrostazioni, verificare alesaggio e corsa del suo utero-cilindro, cambiare l’olio e concludere con due o tre bestemmie che tanto era impossibile rimettere in moto il macchinario ingrippato.

Lara guarì. I medici le dissero che difficilmente, visto come era conciato l’utero, avrebbe potuto avere figli. Il nuovo fidanzato, Marco, detto Versace per l’eleganza non ineccepibile, la accudì con insospettata devozione. Rassegnata alla sterilità, finalmente disvelata dalla mancanza di spirale, Lara gli si concesse, come raccontò a mia moglie, con amara mansuetudine.

Venne un giorno a trovarci e mentre si appoggiava alla finestra assolata, così che non potemmo vederla contro tutta quella luce, ci disse che aspettava un bambino.

Il bambino aveva sì e no due anni quando gli insegnai il baco del calo del malo. Versace è di un’antipatia quasi dolorosa, ma alla fine abbiamo accettato anche lui, perché a questo mondo c’è posto per tutti.

LE BILIE DI VETRO

Un giorno vennero ad abitare nel nostro condominio due ragazzini. Erano molto giovani, quasi bambini, e la loro pelle era così scura che quando di notte si affacciavano al balcone si vedevano solo gli occhi verdi brillare come bilie di vetro. La cosa più strana è che di mestiere vendevano proprio bilie di vetro. Li incontravo per le scale con certe retine di plastica piene di piccole sfere colorate, le retine erano infilate nella cintura e ad ogni scalino battevano contro i fianchi con un leggero crepitio. Anche con la porta chiusa, potevo sentire dal mio appartamento Enas e Lore (così si chiamavano, Enas il ragazzo, Lore la ragazza) scendere o salire. Non prendevano mai l'ascensore, forse per non incontrare gli altri inquilini che li fissavano curiosi e inquieti, forse perché preferivano correre lungo le scale.

Inquietante era il fatto che Enas e Lore, pur avendo al massimo dodici o tredici anni, abitassero da soli, senza adulti che li governassero. Inquietante che potessero mantenersi solo con quello stravagante e dozzinale commercio. Inquietante, soprattutto, era la loro bellezza ricciuta e agile, sospesa tra infanzia e pubertà, le collanine di bigiotteria alle caviglie nude, lo sguardo scintillante in mezzo a quella bruna grazia, l'abitudine di restare scalzi durante l'estate, quando al loro passaggio neppure si sentivano i passi e soltanto il rumore delle bilie di vetro.

"Sembrano i negretti della pubblicità," diceva la signora Peretti che aveva come noi tutti, per i negretti di tutte le pubblicità, una speciale tenerezza. Il colonnello Carnessi, che abitava proprio di fronte a me, assicurava invece che Enas e Lore erano due giovani attori americani, finché la stessa signora Peretti ci assicurò di averli visti in una serie di telefilm sui naufraghi: ma io non li vidi mai. Tutti, insomma, cercavano di farsi una ragione della loro presenza, e poiché l'amministratore spiegava che i due venditori di bilie di vetro pagavano regolarmente le spese, eravamo alla ricerca di una giustificazione logica che potesse plausibilmente inserire Enas e Lore nell'ambito della rispettabilità sociale.

Forse erano ricchi di famiglia, o ricevevano denaro da un parente premuroso. Forse, però, la loro sfuggente indipendenza celava qualche losco mistero, qualche attività illecita: ed era soprattutto la vedova Possenti a sostenere questa tesi. La vedova Possenti abitava al terzo piano, nell'appartamento più grande dello stabile, ed era proprietaria di altri tre locali al pianterreno. Partiva spesso per lunghi viaggi di piacere, non mancando di farlo sapere a tutti: mandava cartoline dal Nilo e da New York indirizzandole "ai signori condòmini", il postino le appoggiava sopra la cassetta delle lettere e tutti potevano vederle e giudicare come fosse fortunata e anche gentile la vedova Possenti.

Un giorno suonarono alla porta ed era la vedova Possenti che stava facendo il giro di tutti gli appartamenti per dire che quei due ragazzini erano poco raccomandabili. Le risposi che non davano fastidio e neppure facevano rumore, e pagavano le spese di condominio, ma la vedova Possenti raccontò che andavano in giro anche di notte e aggiunse che non si erano mai visti venditori ambulanti abitare in uno stabile signorile. Lo stabile signorile era il nostro, e sentendolo chiamare in quel modo mi

resi conto forse per la prima volta che effettivamente abitavo in uno stabile signorile, con i ficus nell'androne e anche i vani ad uso autorimessa, che è il modo signorile di chiamare i garage.

Anche se tutto ciò che riguardava Enas e Lore appariva insolito, non riuscivo a trovare niente di appuntabile o di scorretto nel loro comportamento. Incontravo spesso Lore nei negozi, pagava sfilandosi dalle tasche piccoli rotoli di banconote, e per sfilarli meglio dai calzoni stretti si appoggiava su una gamba e sollevava l'altra sulla punta del piede. Enas l'aspettava fuori facendo ballare con le dita le retine piene di bilie e guardando le macchine.

Le macchine gli piacevano moltissimo. Una volta, mentre uscivo di casa insieme a lui, gli chiesi se voleva un passaggio in macchina. Avevo una bella Mercedes bianca, Enas salì e guardò tutti gli strumenti illuminati con un grande sorriso, mi chiese se c'era anche il condizionatore, se aveva sedici valvole, se i freni erano automatici. Enas era così bello che mi sentii in imbarazzo, o forse in colpa. Pensai che se mi fossi dovuto raccontare in quel momento avrei tentato qualche elegante paragone con Thomas Mann e la morte a Venezia, mentre se fosse toccato alla vedova Possenti mi avrebbe definito un vecchio maiale. Gli inquilini degli stabili signorili, pur essendo tenuti ad un uniforme e soddisfacente aplomb, non sempre considerano le cose della vita con lo stesso metro. Decisi di assolvermi, comunque, quando considerai che se al posto di Enas ci fosse stata Lore, ne sarei stato assai più turbato: come quel giorno che, salendo le scale, le cadde una bilia azzurra dal taschino dei pantaloni, rimbalzò tintinnando fino a me, ed io risalii mezza rampa per riconsegnargliela. Quando mi tese la mano vidi le unghie rosa come conchiglie, sentii guizzare la sua giovinezza nella penombra del pianerottolo e ne provai quasi dolore.

Enas scese ad un semaforo in centro e mi salutò allegramente. Scomparve dietro l'angolo correndo mentre la mia Mercedes rantolava nell'ingorgo di mezzogiorno.

Proprio quella sera suonò di nuovo la vedova Possenti, dicendo che era preoccupata perché doveva partire per Maiorca e non si fidava di lasciare la casa incustodita. "Con quei ragazzini in giro." Le chiesi se secondo lei Enas e Lore rubavano. Mi rispose che era molto facile, ma che al commissariato nessuno dà mai retta alla gente per bene. "Sono i negretti della pubblicità," le dissi, "e fanno anche molti telefilm. Ha mai visto la serie sui naufraghi?" Non sembrò convinta.

Pochi giorni dopo mi rubarono la stella della Mercedes: non ci feci troppo caso perché era già la quinta volta. In officina mi suggerirono di non rimpiazzarla più, tanto me l'avrebbero rubata un'altra volta. Ï1 meccanico aggiunse che da un po' di tempo, nel quartiere, le Mercedes erano prese specialmente di mira: c'erano stati addirittura furti di ruote, di una portiera e di un paraurti. Mi consigliò di mettere la macchina in garage. Pensai che avrei provveduto al più presto, ma non subito, perché il vano ad uso autorimessa di mia proprietà era in affitto al colonnello Carnessi, che ci teneva la sua Fiat e diverse casse di vino. Pensai, anche, a Lore e a Enas, rassegnato a convivere con il sospetto che forse aveva ragione la vedova Possenti.

Enas e Lore avevano la buca delle lettere proprio accanto alla mia. Spesso sbirciavo per scoprire chi potesse scrivere a quei due elfi equatoriali, e in che lingua, ma la buca era quasi sempre vuota, a parte le bollette e una cartolina della vedova Possenti da Maiorca che il postino, sbadatamente, aveva infilato proprio lì. Sempre in

quei giorni un quotidiano della città pubblicò nella posta dei lettori una lettera, firmata Irma Possenti, nella quale si denunciava la piaga dell'immigrazione incontrollata. E intanto continuavano i furti di pezzi di Mercedes: una notte sparì il cofano posteriore della mia, e fui costretto a disdire il contratto d'affitto con il colonnello Carnessi.

Mi capitò altre volte di dare un passaggio a Enas. Gli chiesi come mai le Mercedes gli piacevano così tanto, e lui rispose che comunque preferiva le Jaguar. Gli chiesi come andava la vendita delle bilie di vetro, e lui disse che andava benissimo. "Ma dove le prendi?" "Le fabbrico con mia sorella." "Le fabbrichi?" "Sì, abbiamo una macchina apposta." "Dove?" "In casa." "Davvero?" "Certo." Volevo aggiungere: posso venire a vederla? Ma mi sembrò indegno di un inquilino di uno stabile signorile spingere la propria curiosità fino all'indiscrezione. Enas e Lore, del resto, non mi avevano mai chiesto di venire a vedere la mia macchina da scrivere, con la quale fabbricavo da anni le mie bilie di carta. "C'è macchina e macchina," dissi sorridendo a Enas; il quale capì che stavo parlando della Mercedes, e gentilmente mi disse che le Mercedes sono quasi belle come le Jaguar.

I furti di pezzi di Mercedes si infittivano: tanto che il giornale pubblicò in proposito un articoletto, con tanto di dichiarazione del capo della rete di vendita Mercedes, del vigile di quartiere e di due o tre assessori. Per la prima volta i ladri avevano prelevato un intero motore.

La vedova Possenti, rientrata da Maiorca, disse che non sarebbe più partita così spesso perché ormai non ci si poteva più allontanare da casa a cuor leggero. Aggiunse alla sua porta blindata una nuova serratura e mise un sistema d'allarme molto raffinato. Seppi che altri inquilini erano andati al commissariato invocando indagini su Enas e Lore, ma invano. Io, di notte, tendevo spesso l'orecchio per riuscire a captare il rumore della macchina per costruire le bilie di vetro, e a volte mi capitava di udire un crepitio appena percettibile, come il piccolo sbocco di una cascatella di ciottoli. Ma faceva molto più rumore la mia Olivetti.

Era estate, tutte le finestre restavano aperte cercando di aspirare dal cielo greve un fiato d'aria, stavo per lunghi momenti sul balcone guardando l'appartamento di Enas e Lore. Ma grosse tende bianche impedivano di vedere alcunché, tranne, a volte, la sagoma ricciuta di uno dei due ragazzini in controluce. E non si sentivano rumori, solo la tosse del colonnello Carnessi e la televisione della signora Peretti, dura d'orecchio. Forse era il telefilm sui naufraghi.

Un giorno di agosto cercai per tutta la città un concessionario Mercedes aperto, e lo trovai all'altro capo della zona residenziale. Dovevo cambiare l'olio e il filtro. Con grande sorpresa, incontrai dal concessionario la vedova Possenti. "Anche lei ha la Mercedes?" "Veramente non guido. Ma questa rivendita era del mio povero marito." Uscì con una grande borsa piena di documenti e un gigantesco flacone di lucido per auto.

Passò una settimana. La mia automobile era ormai custodita nel box, in fondo al cortile, e niente mi faceva temere che avrebbe subito nuove amputazioni: avevo anche rimesso la stella. Era di sera, la luce stava morendo e leggevo sul balcone, quando mi accorsi che la serranda del mio box era aperta. Subito guardai le finestre di Enas e Lore, tutte le luci erano spente e le tende bianche pencolavano immobili nel

crepuscolo afoso. Scesi di corsa le scale, entrai nel box e vidi la Mercedes aperta: tutto era al suo posto, tranne il cruscotto che era stato alleggerito di contachilometri e contagiri, e mi guardava come un teschio di radica con le orbite vuote. Tornai in casa e chiamai la polizia. Dopo mezz'ora arrivò una volante, un agente salì, uno rimase in strada.

Dissi all'agente che forse erano stati Enas e Lore: perchè dopotutto anch'io, anche se ho letto Thomas Mann, sono l'inquilino di uno stabile signorile, e la vedova Possenti mi è più simile di quanto possano esserlo due venditori neri di bilie di vetro. L'agente mi spiegò che avevano già avuto altre segnalazioni e lamentele su due ragazzini di quel palazzo, e d'altra parte non si poteva intervenire senza avere qualche indizio serio. Propose, comunque, di andare a trovare Enas e Lore, solo per accertamenti. Salimmo al quarto piano. La porta era socchiusa, suonammo il campanello ed entrammo.

Il buio era quasi totale, ma sul pavimento del corridoio migliaia di bilie di vetro rilucevano appena, come un fondo marino. A mucchi, a piccole onde, coprivano con il loro lucore ogni meandro della casa, e crocchiavano come ghiaia sotto i nostri piedi. Non c'erano mobili, solo un fornello a gas in fondo al corridoio e due materassi in una stanzetta. Le tende bianche lasciavano traspirare il chiaro della luna appena sorta, e l'appartamento era un enorme caleidoscopio di riflessi, tenui ma distinti, che salivano al soffitto bianco come alla superficie di un cosmo sommerso. Percorremmo quel mare della tranquillità sbigottiti e incantati, appoggiando bene i piedi sulla spiaggia vetrosa, fino ad una stanza interamente occupata da un grosso macchinario. La stanza era molto calda, e la macchina sembrava spenta da poco, perché nel grande imbuto metallico che la sovrastava c'era ancora della pasta di vetro incandescente. L'agente raccolse da terra una manciata di bilie, erano ancora calde: era la prima volta che vedevo una macchina per fare le bilie di vetro, e la trovai bellissima.

Ma i macchinisti non c'erano. E nemmeno un pezzo di Mercedes. L'agente non sapeva cosa dire, borbottava soltanto "faremo rapporto", ma era come se fischiettasse o tamburellasse le dita su una scrivania per prendere tempo. Si vedeva benissimo, poi, che quell'appartamento pieno di bilie gli piaceva, esattamente come a me, e continuavamo a ficcare le mani dentro lo strato di palline di vetro e a farle ricadere in terra. "È illegale?", chiedevo all'agente, e lui: "faremo rapporto". Ma sicuramente non era illegale. Le tende bianche adesso erano scosse da brevi soffi di vento, quando si sollevavano entrava più luna e un'intera fetta di bilie quasi friggeva di bagliori. Nessuno di noi aveva pensato di accendere la luce, e l'agente continuava a illuminare con la torcia a pile questo o quell'angolo come se fosse in una grotta o in qualche luogo della natura, e non in uno stabile signorile. Ci si era abituati a quell'oscurità, e adesso il tappeto di bilie non emetteva più una luce indistinta, ma trasudava tutti i suoi impercettibili colori.

"Dove saranno?, chiedeva l'agente. "Non so." Mi venne l'idea di scendere al terzo piano e chiedere alla vedova Possenti se sapesse qualcosa, se avesse visto qualcuno. Scendemmo, e dovemmo fare attenzione a non mettere i piedi sulle bilie rotolate fino al pianerottolo e lungo le scale. Suonammo il campanello: "Irma vedova Possenti". Nessuno veniva ad aprire, ma dalla porta blindata filtrava, in alto, un raggio di luce. L'agente suonò ancora. La porta si aprì. Era Lore.

Lore era vestita con un camice a fiorellini bianchi e azzurri e aveva un grembiule con le crinoline, sandaletti neri con il mezzo tacco, una cuffietta in testa che conteneva tutti i riccioli neri. Io non avevo parole: era in divisa da cameriera. L'agente mi chiese se era Lore, e io dissi che purtroppo lo era. Disse "i signori desiderano?" e io guardai l'agente. L'agente chiese se era in casa la vedova Possenti. Lore ci fece entrare.

Tutte le luci di casa erano accese, e poiché i nostri sguardi erano ancora pieni della soave penombra siderale della casa delle bilie, dovemmo stringere le palpebre e abituarci mano a mano che si procedeva in corridoio attraverso due file di mobili imponenti come corazzieri, quadri con le cornici dorate, ninnoli di porcellana, argenteria. Lore ci introdusse in un grande salone.

Al centro del salone, sopra un falso tappeto orientale, c'era una grande Mercedes. Era prevalentemente bianca, ma con diversi pezzi colorati. Ci sembrò immensa: un'automobile in un salotto è grande come dieci automobili sull'autostrada. La vedova Possenti era seduta a fianco del posto di guida, e si rifaceva il trucco servendosi dello specchietto di cortesia. Al posto di guida, in divisa da autista, con il berretto e gli alamari sulla giacca, Enas stava finendo di avvitare al loro posto il mio contachilometri e il mio contagiri. Le quattro portiere erano aperte.

Io e l'agente eravamo immobili all'ingresso del salotto, incapaci di parlare e anche di pensare, solo assorbiti da ciò che si vedeva e che non avremmo mai previsto di vedere. Alle pareti pendevano decine di stelle di Mercedes, paraurti, maniglie alzavetri, cerchioni, e tutto era lustrato a specchio: Lore, una volta esauriti i suoi doveri nei nostri confronti, aveva ripreso in mano il grande flacone di lucido per auto e si era messa a strofinare il tetto della Mercedes.

La vedova Possenti ci salutò cordialmente. "Bevete qualcosa?" L'agente si affacciò alla finestra e chiamò il suo collega che lo aspettava fumando, appoggiato alla volante. Disse alla vedova Possenti che doveva seguirlo in commissariato. La vedova rispose che non aveva la patente, ma aveva l'autista e dunque tutto era in regola.

Enas e Lore ci osservavano tranquilli, Enas mi sorrise anche. Erano minorenni e risultarono in regola con il permesso di soggiorno e con tutto il resto. L'agente me li affidò e condusse via la vedova Possenti, che aveva finito di rifarsi il trucco e prese una borsetta di coccodrillo. Restai solo con i due ragazzi dopo che la signora mi aveva salutato dicendomi di fare attenzione a chiudere bene la porta perché oggigiorno non c'è da fidarsi.

Riaccompagnai i due ragazzi nella loro casa, camminavano in mezzo alle bilie con grande destrezza, io mi dovevo appoggiare alle pareti. Li vidi togliersi le divise da cameriera e da autista in silenzio, rimettersi i blue-jeans e le magliette, poi si sedettero sui loro materassi e continuavano a non dire niente.

"È molto bella la macchina per fare le bilie," suggerii per rompere il silenzio. "Piace anche a noi," disse Lore. "Invece sono brutte le divise che vi ha dato la vedova Possenti. Ed è brutto anche rubare i pezzi di Mercedes, soprattutto la mia." Enas rise, i denti brillarono, c'era sempre la luna e me ne andai.

Il giorno dopo i giornali scrissero che il giallo delle Mercedes era risolto, era stata la vedova di un concessionario vittima di strani disturbi psichici, si era servita di due ambulanti di colore ma erano minorenni e dunque non punibili. C'era anche la foto

dello stabile signorile dove “gli agenti, durante un’irruzione, avevano rinvenuto diversi pezzi di autoveicolo e addirittura un esemplare di Mercedes ricostruito quasi fedelmente.”

Non c’era una riga sulle bilie di vetro.

JEKYLL

Il sole filtrava tra gli alberi del parco, i passeri cinguettavano tra le rose e il pastore bergamasco abbaiava festosamente quando il dottor Jekyll uscì di casa sulla sua quattro ruote motrici. Il rumore della ghiaia sotto le ruote, gli strumenti del cruscotto nitidi e precisi, il cancello automatico che si apriva senza un cigolio: com'era bella e rassicurante la vita del dottor Jekyll.

Dal davanzale della camera da letto la signora Jekyll, ancora giovane e innamorata, salutava sorridendo, e agitava in una mano la Golden Card, la Security Card e la Executive Card che Jekyll aveva dimenticato sulla scrivania. Fermo sul vialetto, con il motore acceso, un uomo di successo aspettava che la figlia bionda arrivasse di corsa portandogli un bel mazzetto di card dentro il portacard di lucertola.

Jekyll oltrepassò il cancello, infilò gli occhiali neri, accese la radio, lanciò uno sguardo al retrovisore. Vide la villa scomparire nel verde e scivolò nel traffico. Era un bell'uomo sulla quarantina con il mento ben rasato, il ciuffo ben pettinato, gli abiti ben tagliati. Ma imprevedibilmente stava pensando: non sono felice. E sentiva nel petto una strana oppressione.

Dal diario del dottor Jekyll: "Rimandare l'operazione di lifting della duchessa Lallo di Vallàllera. Ordinare le nuove creme alla papaja acerba. Verificare che l'articolo sulle terapie bioassorbenti sia stato pubblicato su 'Beauty and Power'. Progetto Hyde: basta teorie. Urge passare alla fase operativa. Non ne posso più, non posso più aspettare."

Jekyll trovò il suo studio bianco e azzurro inondato di luce e profumi. I nuovi mobili ergonomici, consegnati la sera prima, erano già al loro posto: garantivano a medico e paziente massimo comfort, massima funzionalità, massima igiene, massima sicurezza, massimo prestigio. La segretaria, signorina Massima, gli venne incontro con un lungo elenco di appuntamenti appena sputati dalla stampante del computer.

"Solo fino alle cinque, signorina Massima. Poi non ci sono per nessuno."

Jekyll sentiva aumentare l'oppressione al petto e infittirsi la sensazione di infelicità quando entrò la duchessa Lallo di Vallàllera.

"Dottore carissimo!''

"Mia cara Lallo. Come andiamo?"

"Un orrore. Mi sento un mostro."

"Un mostro? Via, duchessa. I mostri non hanno il suo sorriso. E neanche un medico come il suo..."

"Ah, Jekyll. Lei è sempre così gentile e premuroso. Ma io mi vergogno di andare al mare. Quando faremo l'operazione?"

"Non abbia fretta. I problemi di una donna non più giovanissima non sono problemi, sono nuove malizie. Il suo seno ha semplicemente bisogno di un piccolo aiuto: insista, intanto, con le applicazioni di bergamotto. In autunno, con tutta tranquillità, faremo il nostro piccolo intervento."

"Io mi fido del suo giudizio, dottore. Ma il tempo passa e..."

"Il paradiso può attendere, se il purgatorio è bello come il suo seno. Per adesso,

movimento e vita sana.”

Così alleviando le pene dei suoi pazienti, il dottor Jekyll attese le cinque, sempre pregno del suo malessere. Congedò la signorina Massima, chiuse a chiave la porta dello studio e prese a scrivere.

Dal diario del dottor Jekyll: “Oggi è il giorno. Aumentare la percentuale di cellule morte. Correggere con adipe asportato e altri derivati da liposuzione, verificare quantità di ciglia e peli superflui. Bilanciare altri ingredienti di scarto affinché il tasso di vecchiaia, bruttezza e deformità sia equilibrato. Da questa sera, grazie a ciò di cui si sono liberati i miei clienti, potrò liberare me stesso. Via libera a Hyde, finalmente: forse la noia è finita.”

Smise di scrivere e reclinò la testa sul braccio. Chiuse gli occhi e ancora una volta ripensò al suo vecchio compagno di scuola Cosmati: le lunghe ore di studio neghittoso, continuamente interrotto dalle conversazioni dell’adolescenza, senza ritegno e confini. “Tu sei troppo disciplinato, Jekyll. Fai sempre bella figura con i professori. Le madri delle ragazze ti adorano, ti comporti come se dovessi sposarle tutte. Se non stai attento, Jekyll, prima o poi tutto il male che non hai fatto ti squarcerà come un residuato bellico, che esplode in tempo di pace e uccide in modo più imprevisto e crudele. Almeno un giorno alla settimana non metterti la cravatta, non farti la doccia e non pettinarti. Siamo animali, Jekyll, animali.”

Fece per asciugarsi il sudore, ma sentendo la fronte liscia e asciutta gli tornò in mente che non sudava mai. Respirò profondamente come per liberarsi dal peso duro e compatto che gli gravava il petto. Aprì un armadietto e prese un grande flacone di vetro scuro e altre boccette piene di liquidi grassi e sierosi. Con un contagocce, ne travasò piccole parti nel flacone grande. Era quasi il tramonto quando Jekyll uscì verso casa.

I passeri cinguettavano tra le rose e il pastore bergamasco abbaiò festosamente quando Jekyll, sorridendo a moglie e figlia, fece il suo ingresso nella villa. Mangiò rapidamente i soliti fiocchi di cacio fresco e la cialda di crusca e disse di avere del lavoro da fare. Scese con la sua ventiquattrore di pecari nella tavernetta della villa, uno stanzone con le pareti di legno perlinato e il forno di mattoni per la pizza. Sentiva il residuato bellico pesare come un’interminabile cena indigesta. “Forse sono appena in tempo,” pensò Jekyll sedendosi al tavolone tirolese su una sedia tirolese, proprio sotto la collezione di boccali di birra.

Ormai era buio, e nel giardino i passeri dormivano tra le rose e il pastore bergamasco russava festosamente. Jekyll mise il flacone di vetro scuro sul tavolo. Svitò il tappo. Bevve un lungo sorso. Faceva veramente schifo.

Dal diario del dottor Jekyll: “Martedì 26 giugno, ore 20 e 34. A dieci minuti dall’ingestione del siero, non avverto alcun mutamento: il petto mi duole ancora, e io continuo a sentirmi buono, bello e virtuoso. Allo specchio vedo il mio volto abbronzato, i capelli perfettamente in piega, il cristallino degli occhi brillante e inequivocabilmente onesto. Forse è troppo presto.”

“Ore 22,54. Ancora nessun sintomo. Solo un vago senso di sollievo perché non sento più gli uccellini cinguettare tra le rose e il cane abbaiare festosamente. Vado a dormire. Temo un fallimento. Sarebbe terribile.” Quella notte Jekyll sognò che il pastore bergamasco veniva maciullato dal cancello automatico e che i passeri erano

stecchiti da un’ondata di gelo siberiano. Ma quando al suo risveglio si affacciò alla finestra vide un meraviglioso sole, tutte le aiuole fiorite e il cane che dormiva beato con un uccellino che gli saltellava sulla zucca pelosa. Non riuscì nemmeno a dimenticare le sue card. Prima di uscire bevve una nuova dose del suo preparato.

La signorina Massima lo accolse sorridendo: lui la guardò negli occhi un istante più del solito per scoprire se, dalle reazioni della ragazza, si potesse intuire qualche mutamento. Ma tutto era normale e identico a sempre. Era annunciata una nuova visita della duchessa di Vallàllera. Jekyll si sentì depresso e infelice come non mai.

“Jekyll carissimo!”

“Mia cara Lallo. Oggi la trovo ancora più in forma.”

“Fosse vero, mio caro amico.”

“Non solo è vero: è verissimo. Non sa quante donne la invidiano per come ha saputo respingere le offese degli anni.”

“Gli anni, oramai, non sono più trenta...”

“Se è per questo, cara Lallo, sono almeno sessanta!”

“... Ma Jekyll! Cosa dice? Se ne ho appena quarantadue. E poi, mi scusi, l’età di una signora non è mai un buon argomento di conversazione.”

“Ha ragione: sono stato inelegante. Certe rudezze fanno parte della professione. Ma mi dica: qual è il suo nuovo problema?”

“Mi chiedevo se non sarebbe il caso di intervenire anche sui glutei.”

“I glutei? Intende le chiappe?”

“...veramente... da lei non mi aspettavo...”

“Ma duchessa, via, solo il piccolo lusso di una battuta. Una donna di mondo come lei!”

“Certo, lei è un uomo spiritoso. Ma le stavo dicendo...”

“Mi stava dicendo che ha problemi di glutei. Certo che col culo che si ritrova, non c’è più niente da fare. Ah ah ah!”

“Io... io non ho parole...”

“Non avrà parole, cara la mia duchessa, ma le giuro che ha un culo così spampanato, che per rimetterlo insieme non basterebbe una ruspa.”

“È troppo! Ma senta...”

“No, senta lei. Lallo. Ma che bel nome del cazzo! Ah ah ah ah!”

L’espressione sgomenta della duchessa si trasformò in una maschera illividita dalla paura quando Jekyll, che non riusciva a smettere di ridere, si infilò un dito nel naso estraendone una caccola gigantesca, che sistemò con cura al centro della grande scrivania di mogano prima di spedirla, con un secco scatto dell’indice, verso la sua paziente impietrita, mancandola di poco.

“Poulidor!”, gridò con voce strozzata Jekyll, paonazzo dalle risate e dall’eccitazione.

“Co... come ha detto?”

“Poulidor! Era da quando ero bambino che non giocavo a palline. Ricorda quelle bilie di plastica con i ciclisti? Io tenevo sempre Poulidor.” Dopo un ultimo sghignazzo agghiacciante, Jekyll si immobilizzò di colpo e dopo un attimo cadde riverso sulla scrivania, come folgorato.

Quando si risvegliò, quasi un’ora più tardi, la signorina Massima era curva su di lui con espressione ansiosa.

“Dottore? Come si sente?”

“... bene... cosa è successo?”

“La duchessa è fuggita piangendo. Sembrava sconvolta. Mi ha detto soltanto Poulidor. Che significa?”

“Poulidor? Oh, è un vecchio ciclista. Non importa. Ho bisogno di un caffè e di restarmene tranquillo.”

Dal diario del dottor Jekyll: “Funziona! Mercoledì mattina, ore 11,45. Il progetto Hyde ha mosso i suoi primi passi. Purtroppo sono svenuto e non ho potuto verificare eventuali mutamenti morfologici. Ma i mutamenti caratteriali e socio-comportamentali sono insperati. Problema numero uno: non so se sarò in grado di controllare Hyde. Si è manifestato all’improvviso, e se ne è andato così come era venuto. Problema numero due: non posso permettermi di perdere tutti i clienti. Dove Hyde non può arrivare, arriverà Jekyll. Ho già un’idea.”

Nelle prime ore del pomeriggio Jekyll telefonò alla duchessa.

“Duchessa? Qui Jekyll. Sono mortificato per questa mattina. Non credevo che avrebbe reagito così male...”

“Reagito male? Guardi, quando ho sentito che era lei non volevo nemmeno venire al telefono.”

“Capisco: dev’essere stato traumatizzante, per lei, sperimentare la terapia di Chao-Li.”

“La terapia di che?”

“La terapia di Chao-Li. È una nuova terapia orientale che giusto in questi ultimi mesi ho studiato in gran segreto. Sono l’unico, in occidente, a conoscerla ed applicarla. Si tratta di una psicoterapia molto aggressiva, ma assai efficace: il medico esorcizza le fobie del paziente ridicolizzandole ed esagerandole, fino a che il paziente si rende conto di quanto siano assurde e immotivate.”

“Francamente, non avrei mai supposto che...”

“Ma duchessa, via, le pare forse che i suoi glutei corrispondano alla descrizione volgare e offensiva che ne ho fatto?”

“No di certo. In effetti...”

“Vede, allora? Spesso tendiamo a ingigantire i piccoli problemi fisici che la vita ci impone. Con la terapia di Chao-Li, lei finirà per riderne. E io ne riderò insieme a lei, magari al suo bridge di sabato...”

“... Ma lo sa che ripensandoci, in effetti, mi viene da ridere? Lo spavento, stamattina, è stato tremendo, ma adesso che mi ha spiegato tutto devo ammettere che funziona. Ne parlerò, anzi, alle mie amiche.”

“No, per carità: non dica niente. La sorpresa è decisiva, altrimenti vengono meno gli effetti terapeutici. Ha capito bene, vecchia carampana sorda?”

“Come? Come dice? Ricomincia? Ah, già, la terapia. Che sbadata, mi scusi. E a prestissimo.”

Jekyll .riappese con un tremito della mano. Appena in tempo. Stava ridiventando Hyde.

“Vecchia carampana marcia,” canticchiava Hyde sulla strada di casa, “vecchia

culona da sbarco.” Era eccitato e felice come non gli capitava da anni, forse da quella volta che aveva seguito Cosmati in una chiesa vuota, e lo vide rubare la questua per comprarci cento bustine di figurine dei calciatori. Appena a casa, scivolò nel bagno e si spogliò febbrilmente davanti al grande specchio rotondo. Si vide più peloso di Jekyll, un po’ sudato, con la carne molliccia e un visibile rotolo di adipe lungo i fianchi.

“Funziona!”, sibilava ghignando, “funziona!” Fece una doccia, cercò di pettinarsi e ricomporsi, indossò i vestiti più larghi che poté trovare per nascondere alla famiglia la pinguedine incipiente. Mangiò in silenzio, ignorando le occhiate perplesse della figlia e una frase preoccupata della moglie: “Hai l’aria stanca, stasera. Lavori troppo.”

“Fatti gli affaracci tuoi,” pensò Hyde. “Non è niente, cara, basterà una dormita,” rispose Jekyll.

Dal diario del dottor Jekyll: “Mercoledì, ore 23 e 15. Stasera, a tavola, Jekyll è riuscito a tenere a freno Hyde. Il siero non è incontrollabile, basta trovare il corretto dosaggio. Hyde resterà al servizio di Jekyll, e per giustificare le sue bravate basterà la terapia di Chao-Li. Forse potrò liberarmi per sempre dal peso del male inespresso. Via, veleno maledetto, schizza via come la bilia di Poulidor! Ore 23 e 25, nuova dose del siero. Domattina dose doppia.”

Era molto diverso dal consueto, l’uomo che la mattina dopo apparve alla signorina Massima. I lineamenti erano gli stessi di Jekyll, ma gonfi e congestionati, la camminata pesante, la barba rasata malamente. E l’intera figura era nascosta sotto un grande tabarro nero, cosparso di piume di uccellino.

“Lei... lei... dottor Jekyll, quasi non la riconoscevo. Si sente ancora poco bene?”

“Poco bene? No, sto benissimo. Benissimo. Sto sperimentando le creme alla papaja acerba. Forse un po’ di allergia. Niente di grave, tutto sotto controllo.”

“La vedo stravolto. Non sarebbe meglio che tornasse a casa?”

“A casa? Non è meglio restare con te, carina? Non è meglio? Eh?”

“Dottor Jekyll! Non capisco. Mi fa quasi paura, non mi ha mai parlato così.”

“Lei non deve capire, non la pago perché capisca. Faccia entrare i clienti.”

“Mi lasci almeno il mantello, le tolgo tutte quelle piume. Ma da dove arriva, dove è stato?”

“Tra i passerini che cantano,” sibilò Hyde con la boccuccia smorfiosa, simulando un’orribile tenerezza.

La prima cliente era la soubrette televisiva Pamela Yucatan, da più di vent’anni sulla cresta dell’onda e antica cliente di Jekyll.

“Caro Jekyll, che piacere. La trovo un po’ appesantito: possibile che proprio lei disobbedisca ai suoi comandamenti?”

“Già.”

“... ma come mai con questo caldo tiene addosso quel mantello?”

“Così.”

“... la trovo molto diverso da come ricordavo. Ha qualche problema?”

“Siamo qui per parlare dei suoi. Cara.”

“I miei? Beh, non è che ne abbia molti. Niente di particolare. Anzi, potrei

ripassare, forse non è il momento adatto...”

“Adattissimo. Adattissimo. Aguzzo le orecchie. Prendo appunti. Sono tutto per lei.”

“No, pensavo che forse è il caso di sostenere un poco il seno. Sa, vent’anni di salti e piroette, mi sono un po’ sballottata, lei conosce bene questo tipo di problemi... Ma Jekyll, mi sta seguendo?”

Hyde aveva puntato entrambe le mani sulla scrivania, e si dondolava sulla sedia con il capo rovesciato all’indietro. Il pomo d’adamo, prominente e attorniato da due enormi vene bluastre, oscillava come se il suo proprietario stesse bevendo. Hyde cantava, a bassissima voce, un’oscura canzonaccia, mangiandosi le parole: Pamela riusciva a udire solo un sordo gargarismo.

“Jekyll! Jekyll! Ma cosa le prende?”

Hyde, con uno scatto repentino, ricadde in avanti battendo fragorosamente le mani sul tavolo, a palme aperte, e fissò uno sguardo strabico sulla paziente ammutolita. Le scrutò le gambe con un sorriso ebete borbottando “belle, belle, tutte mie, tutte per me.” Poi sembrò rilassarsi di colpo. Prese dal tavolo una penna e, con aria assente, iniziò a pulirsi con quella le unghie orlate di nero. “Adesso mi sono scocciato,” disse. E si addormentò di colpo.

Esterrefatta, Pamela Yucatan si alzò per uscire. Aveva fatto pochi passi e stava quasi per toccare la maniglia della porta quando con un balzo da bestia Hyde le fu addosso, come se il grasso gli desse una mostruosa energia. Si era frapposto tra lei e la porta, e la guardava negli occhi da pochi centimetri, ansimando e tenendosi entrambe le mani sopra la testa, in una assurda posizione da scimmione.

“Adesso basta, la smetta!”, gridò Pamela più che altro per farsi coraggio.

“Basta? Eh no, cara signorina. La terapia è appena agli inizi. Da brava, si sieda.”

“La prego, io...”

“Si sieda!” E lo sguardo era così allucinato, che Pamela, terrorizzata, tornò alla sua sedia. Hyde, tenendo sempre le mani intrecciate sulla testa, si avviò lentamente alla scrivania, fischiettando un ritornello pubblicitario.

“Tette,” disse Hyde, “il solito problema di tette.”

“Ho l’onore di comunicarle, gentile signorina Yucatan, che grazie ad una lunga e onorata milizia nel campo della chirurgia estetica, ormai sono in grado di risolvere qualunque problema di tette in modo de-fi-ni-ti-vo.”

Ora Hyde sorrideva: e il suo sorriso era così mellifluo, la sua voce si era fatta così sinistramente cerimoniosa, che la donna cominciò a piangere per la paura.

“Sì, cara signorina, sì. Ci siamo. Ci siamo proprio. Tra qualche istante, lei potrà ammirare gli sbalorditivi risultati del mio lavoro. La scienza moderna può arrivare a tutto. A tutto. Si prepari. Conti fino a tre.”

Pamela continuava a piangere a capo chino, ma l’improvviso silenzio di Hyde la obbligò ad alzare il capo per osservarlo. Hyde salì in piedi sulla scrivania, e cominciò, a contare.

“Uno... due... due e un pezzetto... due e tre quarti... due e quattro quinti... e voilà!”

Con un gesto insieme agile e solenne, Hyde si liberò del tabarro nero. Era completamente nudo, coperto di peli neri, e confusamente grasso, con i cuscinetti di adipe distribuiti in modo asimmetrico in ogni parte del corpo. L’insieme era così

orrendo e caotico che solo dopo qualche istante la signorina Yucatan poté cogliere il particolare più mostruoso. Al centro del petto, Hyde aveva una sola, enorme mammella, che svettava candida e glabra nell'irsuto macello del tronco. Pazza di terrore, Pamela urlò disperata. Entrò di corsa la signorina Massima. Hyde la guardò appena e riprese il suo spettacolo.

"La monotetta! Ammirate, signorine, la monotetta! Mi è spuntata stanotte dal profondo del cuore, ed erano anni che premeva. Non è una tetta normale. No, signorine, no, non fate a questo pover'uomo il torto di confonderla con una banale mammella. È la supertetta! È la tetta di tutte le tette! È l'archetipo, l'Aleph di ogni tetta che ho smanacciato, tagliuzzato e ricucito! Ah, grande e sublime tetta di Hyde! Ah, latte del mio male, nutrice eterna e inesauribile! Dimmi, mia tetta, forse soffri perché sei rimasta sola? Eh? Dimmi, dov'è la tua sorellina? Dov'è? Vuoi che la cerchiamo?" Ingobbito, ansimante, con una mano laidamente appoggiata sul pube cadente e l'altra di nuovo sopra la capoccia irsuta, il mostro fingeva di cercare qualcosa nella stanza. Sceso dalla scrivania si chinava, guardava per terra, faceva "pio pio" come quando si chiamano i pulcini. Le due donne non osavano muoversi.

Gentilissimo, ossequioso, Hyde si avvicinò a Pamela e alla signorina Massima e chiese sorridendo, con gli occhi lacrimosi: "Signorine, buone e belle signorine, non volete aiutare questo povero mostro a cercare l'altra tetta? Devo averla persa, o devo averla offesa. Si nasconde. Perché non la cercate con me? Dove sei?... Cucù! Eccola qui!"

Hyde si voltò di scatto, mostrando il dorso nudo alle due vittime. Sulla schiena aveva altre due tette (una grande e una piccola), una natica, tre orecchie e un tatuaggio di Braccio di Ferro. Finalmente il panico riuscì a schiodare dalla stanza le due donne, che trovarono la forza di correre verso la porta, aprirla e fuggire lungo le scale.

Hyde, ridacchiando, si sedette sulla scrivania. Si contò le dita dei piedi, erano rimaste le cinque regolamentari e la cosa gli provocò un ulteriore scoppio di irrefrenabile ilarità.

Quando si calmò, bevve un altro sorso di siero e in pochi secondi gli venne la cellulite sul naso. Si guardò le mani costipate dal grasso, quasi non riusciva più a muoverle e prese a tempestarle di piccoli baci. In silenzio, andò a sedersi sulla moquette, davanti al grande specchio dello studio. Per quanto si sforzasse di mettere a fuoco lo sguardo, ormai svirgolato dalla bisboccia, riusciva a vedere, davanti a sé, solo una confusa figura antropomorfa, flaccida e inerte. "Come sono diventato brutto," disse Hyde accarezzandosi la pancia e lisciando i boschetti di sopracciglia spuntati sopra, l'ombelico. Si grattò rumorosamente, sbadigliò, abbandonò il corpaccio sul pavimento morbido e chiuse gli occhi.

Ma non dormiva. Quando arrivò la polizia, rivolse agli agenti un sorriso scemo e bonario, e si alzò faticosamente sulle ginocchia. Ammutoliti dalla sua mostruosità, i poliziotti non osavano avanzare. Hyde si alzò in piedi, lento e barcollante, parlò con una voce debole e infantile: "Avete portato le bilie dei ciclisti? Io tengo Poulidor."

Trascinandosi penosamente per lo studio, indicò dove far passare la pista, poi si rimise a sedere alla sua scrivania e dopo pochi secondi morì.

WALTER

Sono arrivati a sessantaquattro, Walter: sessantaquattro tipi diversi di dentifricio. Li ho ricontati poche settimane fa in due supermercati, nel terzo non ho avuto il cuore di entrare perché ero certo di trovarne degli altri mai visti. Due anni fa, ne sono sicuro, non erano più di quaranta. Degli shampo è meglio non parlare, ho smesso di seguirli da un pezzo, proprio come i saponi, i deodoranti e le cere da pavimento. I medici dicono che devo calmarmi, non pensarci, riposare. Ma mentre io riposo, l'industria dei dentifrici moltiplica i suoi sforzi. Non ce la faccio più, Walter: vienimi a prendere, portami via.

Chiedevo solo che qualcuno dicesse: ecco, questo dentifricio va benissimo. Non ne servono altri, smettetela di ingegnarvi, di provare, di sperimentare. Possiamo accontentarci. Fermarci. Per come è andato il mondo, per come hanno funzionato la storia, l'economia, la chimica, è questo qui, questo qui bianco con la scatola rossa, il dentifricio migliore. Non il migliore in assoluto: perché, trattandosi di dentifricio, non è questione di cercare l'assoluto. Non servono parametri ideali, non è come dio, la religione, la giustizia, l'amore, la società. Semplicemente non è più opportuno, e nemmeno decente, chiedersi se e come e perché potrebbe esistere un dentifricio diverso. Mettiamo punto e occupiamoci di tutto il resto, dunque. Cominciamo dal dentifricio; poi, volendo, sarà il turno dello shampo, del sapone, dei detersivi. Ma tu lo sai benissimo, Walter, che mi sarei accontentato solo del dentifricio: così, tanto per dare un segnale positivo. Sapere che figli e nipoti, sentendosi la bocca pregna dello stesso sapore che noi conosciamo, potranno avere la soddisfazione di dirsi che prima di loro almeno una delle centomila cose da decidere era stata decisa una volta per sempre. Una, una sola, almeno quella. Ho scritto decine di lettere ai giornali, non me ne hanno pubblicata neanche una.

Facciamo bloccare la produzione, dicevo al medico. Così possiamo riesaminare daccapo la situazione, valutare bene gli aromi, i prezzi, la consistenza, la giusta quantità di polvere di pomice. Se continuano a farne di nuovi, sempre diversi, con il mentolo, l'eucaliptolo, il fluoro, non arriveremo mai a liberarci del problema. Pensa allo spreco di tempo: il tempo di chi passa metà della vita a trovare formule nuove, magari un genio che spendendosi altrove avrebbe trovato risposte a questioni più gravi; il tempo, moltiplicato per milioni di persone, di me che trascorro confuso davanti agli scaffali, cercando vanamente di decidere quale acquistare, quale usare, e non si riesce a chiuderla, chiuderla una volta per tutte, questa inutile e maledetta partita. Io non ho più tempo Walter, non ho più vent'anni. E i medici mi fanno dormire quasi tutto il giorno. Chissà se riuscirò a rivederti presto.

Almeno tu non mi hai mai detto: non si può fermare il progresso. Non volevo fermarlo, so bene che tutto si sfalda e si ricompone. Volevo soltanto capirlo, esserne sopra l'onda come a cavallo di un surf, non sotto, sommerso, travolto, annegato. E che accidenti di storia, che più si va avanti e meno si sa, meno si decide. Lei mi deve spiegare, dicevo al vigilante che mi aveva bloccato le mani e mi faceva anche male, deve spiegarmi con quale faccia potrò comunicare a mio figlio che in tutta una vita

non sono stato capace di sapere quale dentifricio scegliere. Lei, caro signore, che passa le sue giornate controllando gli scaffali di questo schifoso emporio, ha il diritto di arrestarmi solo se mi saprà dire quale di questi dannati tubetti che ho buttato per terra è il vero dentifricio, e quali le imitazioni, i doppioni, gli inutili truffaldini dentifrici fasulli. No, non mi dica che dipende dai gusti. Perché i gusti sono una cosa importante, un soldo da spendere in ben altre occasioni, il gusto di scegliere dove abitare, che lavoro fare, con chi fare l'amore. Voi mi rubate un pezzo dei miei gusti per questi stronzi tubetti, e nello scaffale appresso un altro pezzo di gusto, del mio gusto, dovrò dilapidarlo per i tonni in scatola, con l'olio, senza olio, verdi, gialli, teneri, tosti, aromatizzati, ma come vi permettete? Mi tolga le sue maledette mani di dosso e usi le parole e il cervello e mi spieghi che cosa devo comprare e che cosa lasciare qui a marcire.

Sono anche finito sul giornale, tra le anime bizzarre, insieme a quello che schiaffeggia i preti e a quello che decapita le dalie e i crisantemi al cimitero. Ma non riesco proprio a venirne fuori.

Passavi a prendermi prestissimo di mattina, Walter, e avevi la Citroën. Abbiamo sempre avuto Citroën, tu ed io: almeno sulle automobili avevamo deciso, e mica solo su quelle. Il notiziario del mattino in autostrada, i giornali da leggere, il caffè, la prima sigaretta che scivolava via nell'aria fresca, come la nebbia che sfilava ai fianchi della macchina. Il sonno se ne andava poco a poco, delicatamente, come una malattia discreta che ci restituiva alla salute della veglia proprio quando si arrivava sotto alle montagne. Svegli come animali e puliti come sassi, davanti alla montagna che trasudava luce, e appena in tempo gli occhi si erano liberati dalla secchezza irritabile del prematuro risveglio: pronti a guardare tutto quello che c'era da guardare.

Il corpo funzionava con armoniosa docilità, prima piano e poi forte, lubrificandosi passo dopo passo, ribilanciandosi secondo la pendenza: fino alla roccia viva, che schizzava in alto come una corona d'avorio dalle gengive della terra. Netta e tagliente la parete contro il cielo e fredda sotto le mani.

Passando un crinale, una volta, sotto di noi vedemmo un gregge di pecore contro il sole declinante del pomeriggio, e nello stesso tempo ci arrivò addosso un odore potente e preciso di bestia e di formaggio. Restammo silenziosi ad osservarle. Non vorrei aver fatto altro, adesso, per tutta la mia vita, che guardare le pecore contro il sole, in quella luce pagana, in quel tempo immobile di cui eravamo parte, smemorati di tutto, dell'ufficio e della città, del denaro, di ogni fatica che non fosse quella fisica.

Sei stato tu, Walter, ad insegnarmi a guardare e basta. (Fino a riempire tutto lo sguardo, dall'altissimo azzurro del cielo al margine preciso della catena di monti ai prati e alle foreste sotto, ai fiori in primo piano che visti da terra si stagliavano nelle nuvole, al volo degli uccelli distanti e dei calabroni a noi prossimi.) Camminare per guardare, respirare per guardare, pronunciare le pochissime frasi che illustravano le cose da vedere. Guarda, Walter, forse viene brutto tempo. Guarda com'è viola quell'ardesia. Guarda i pini. Guarda laggiù.

Da bambino mi sdraiavo in un bel prato e spalancavo gli occhi al cielo. Per minuti lunghi come ore lasciavo che la luce mi riempisse come l'acqua una pozza, fino a svuotarmi di qualunque altro pensiero. Ancorato alla terra e con le mani aperte a

sentire l’erba sulle palme e il sole sul dorso abbronzato delle dita, quasi levitavo nel vertiginoso spazio. Avevo solo sette o otto anni quando percepii con indicibile precisione, sotto di me sdraiato, la rotazione della terra e insieme la corsa del pianeta dentro l’universo vuoto. Sentii che il mio corpo partecipava alla corsa, come le polene sulla prua delle navi, ma non avevo paura.

E invece, Walter, guarda come mi sono ridotto. Cominciai a stare male già quando ti frequentavo ancora. Riuscivo a stento a considerare normale il ritorno, le abitudini, la città. Poi, non ricordo bene quando, cominciarono a non tornarmi i conti. Ti dicevo: ci sono troppe automobili, troppe case, troppi canali televisivi, troppe radio, troppi giornali, troppi garage, troppi appuntamenti, troppe assicurazioni, troppe agenzie di pompe funebri, troppi ristoranti cinesi, troppi frigoriferi, troppe qualità di pizza e di gelato. Tu dimmi una cosa qualunque, e io ti dimostrerò che ce n’è troppa. E in questo troppo non riesco più a scegliere, nemmeno più a guardare. Qualunque cosa vedessi, pensavo che se ne stesse fabbricando una migliore o peggiore o diversa.

Era il periodo che compravo tutto, facendo debiti, rovistando nei negozi. Leggevo le pagine gialle come si legge la carta geografica, cercando un orientamento anche vago, un criterio del quale innamorarmi, grazie al quale guarire. Ma poi scoprivo che in città c’erano più di seicento drogherie e mi dannavo: in quale andare? Riuscirò mai a trovare la migliore? Eppure, Walter, anche quando eravamo in montagna insieme c’erano infinite cose. Questa è la nigritella, mi mostravi, che sa di vaniglia e cresce solo nei prati alti e grassi. Questa è la genziana e questa la genzianella e sono blu diversi, appena più tenue il secondo, profondissimo il primo, ma se davvero cerchi il blu essenziale, quello che a volte riesci appena a intuire in cima all’atmosfera, dietro il riverbero estivo, devi andare lungo i torrenti e cercare l’aconito.

I fiori sono centinaia di migliaia, ma non sono troppi: perché non cambiano. Ognuno è quel fiore, da centomila anni. Cento generazioni fa si raccoglievano le stesse genzianelle, ci si perdeva nello stesso blu. Né il corso dell’evoluzione, che ci scavalca di lunghi millenni, come gli stivali di dio, può minimamente confondere l’ordine del nostro presente, uguale, in natura, dalla preistoria a noi. Il tempo di produzione delle speci botaniche è, per noi, insondabile: non ci riguarda. Lo scaffale è sempre uguale: non come per i dentifrici, che appena mi riusciva di chiudere il cerchio e di conoscerli tutti, ne inventavano dei nuovi. Perché, ti chiesi l’ultima volta che ci siamo visti, decine di uomini hanno speso la vita per catalogare i fiori, ed io sono l’unico che si affanna a catalogare i dentifrici? Ora mi dicono: perché sono pazzo, e come un pazzo rimasi per ore ad osservare la confezione-famiglia di un dentifricio a strisce bianche e rosse sperando di assorbirne per sempre l’essenza e liberarmi da questa dannazione.

Gli psicofarmaci mi fanno dormire, ma dicono che difficilmente guarirò. Tu sarai, probabilmente, nel bel mezzo dello Hielo Continental, il deserto di ghiaccio che porta all’appendice del Sud America, infiammata da millenni di vento e battuta dalla furia concentrica di ben due oceani. Me l’avevi detto: ci andrò. Vorrei essere con te per sapere se è vero che il ghiaccio di quelle latitudini è più verde e più freddo del nostro. Vorrei incontrare anch’io, quando si torna più a nord, quell’eccellente guardatore che

è il leone di montagna, capace di osservare per un lungo minuto l'alpinista che lo incrocia, e capire se sono capace di guardarlo più a lungo di quanto lui sappia fare. Fammi vedere, Walter, le cose che non sono ancora state disordinate dall'uomo, che non si aggiungono inutili e volgari a ciò che già esiste. Niente deve essere aggiunto, capisci?, altrimenti non avremo mai tempo di osservare tutto per bene, e conoscerlo fino all'appagamento, fino alla calma. Ho impiegato diverse stagioni per imparare a distinguere il profumo più dolce del prugnolo da quello acre del prataiolo, che odora d'inchiostro: poi quelle settimane atroci, inutili, annusando dentifrici, mi hanno fatto dimenticare tutto, e dimenticare da tutti.

Ho dimenticato quasi tutto della mia vita da sano. Vagamente, quando sonnecchio intontito dai farmaci e dalla follia, mi attraversa la mente, come una breve dolorosa scarica, l'odore della lana di quelle pecore, oppure la strana sensazione di non pungersi stringendo nella mano i ciuffi del larice giovane. E altre schegge porto confitte nel cervello, più che ricordi sono scheletri di ricordi morti, dimenticati, dilavati dalla forza della malattia e degli anni.

Non sono vecchio, non sono poi così vecchio: ma mentre tutti si sono abituati a tutto, io non sono riuscito ad abituarmi. Solo io non ci sono riuscito, Walter, e mi sento sepolto dalle cose, da quelle stesse cose che prima erano così familiari ai miei sensi, come se piano piano mi seppellisse una neve interminabile. Ma non è neve, sono i dentifrici, una frana di dentifrici che non sarò mai capace di riconoscere, mai più.

Ossessiono l'infermiere con la maniglia, adesso. Da qualche settimana mi è sembrato, fissandola dal letto, di avere capito bene la maniglia della stanza. Chiedo all'infermiere come sono le altre maniglie dell'ospedale, se hanno la stessa forma, se qualcuno ha in mente di sostituirle e perché, se a casa sua le maniglie sono d'ottone, di legno smaltato o di plastica, e di che colore. Mi sono attaccato a questa maniglia come all'unica possibilità rimasta. Coricato su un fianco, nella penombra che a malapena mi riporta a certe vecchie stanze dell'infanzia, la guardo con gli occhi bene aperti. Sento il mio respiro, il battito del cuore, nient'altro; e resto appeso al filo invisibile che unisce la maniglia al mio sguardo, una breve retta di tre metri che ho mandato ormai a memoria, tanto che, nel buio notturno, mi basta girare il capo nella direzione giusta per immaginarla con meravigliosa precisione, tutte le macchioline al loro posto, la patina scura sull'ottone, una vite di sopra e una di sotto.

Un giorno la vedrò muoversi ad un orario insolito, e finalmente la porta si aprirà e tu mi dirai: vestiti che andiamo. Preferirei ottobre, è ancora bello ma non si fatica troppo a camminare, soprattutto uno come me che è molto debole. Prima attraverso il bosco, poi su per il ghiaione, completamente presi dalla grande assenza di tutto il resto. Sotto la cresta ci sono pochi cembri, allargati e quatti per resistere al vento e al gelo dei duemila metri. Mi siederò tra le pietre e non dirò niente, prometto. Il tempo di riprendere respiro, mangiare due quadretti di cioccolata, sentirla sciogliere contro il palato. Inutile, a quest'ora, preoccuparsi di arrivare in vetta. Tra un attimo si scende. Adesso vorrei soltanto rimanermene tranquillo e guardarmi intorno, tutto intorno a me, da quella cima laggiù, ancora immersa nel sole, e noi due uomini al riparo di una cresta.

LA GUARDIA DEL CORPO

Sono la guardia del corpo del cantante Falco Semenza. Falco è molto famoso, non c'è giovane di questo paese che non abbia i suoi dischi, non c'è un bar o una stanza o un'automobile dove la voce di Falco non sia passata.

Falco è piccolo e magro, ha trent'anni, non è bello ma somiglia a certi attori americani non belli, taciturni e pensosi. Porta gli occhiali scuri e le camicie chiare, ha i capelli né lunghi né corti perché gli sembra insulso dover decidere come è meglio che porti i capelli un artista popolare. Dicono che sappia esprimere ciò che la gente sente ma non sa come dire: sono io che apro le lettere, e quasi tutte cominciano ringraziandolo perché nelle sue canzoni ci sono le cose che ognuno vorrebbe tirarsi fuori dal cuore. "La musica è il grimaldello del cuore" è il titolo della biografia di Falco, scritta da un giornalista nostro amico.

Io guido la macchina, prenoto gli alberghi, gli compro le cose nei negozi, lo difendo dall'amore e dalla curiosità delle donne, mando via i fotografi, ricevo í giornalisti. Viviamo nei grandi alberghi pieni di luci e di tappeti, ci portano da mangiare in camera mentre guardiamo la televisione, e sono i momenti migliori. Falco suona la chitarra e scrive le parole delle nuove canzoni su piccoli fogli, io penso a quello che dovremo fare dopo, nemmeno si risponde al telefono. Tutto quanto è già pagato dal manager di Falco, il signor Ottavio, un uomo altissimo e premuroso. Ogni cosa è garantita e comoda, è come essere tornati ragazzi e avere qualcuno che provvede per te e ti sistema la vita, di albergo in albergo, di vassoio in vassoio.

Camminiamo nei corridoi che assorbono i passi, con le tappezzerie di carta spessa e le vedute alle pareti, guardiamo le donne trascorrere ondeggiando sui tacchi, ci vengono incontro sorridenti e si infilano nelle loro stanze. Poiché le loro stanze sono uguali alle nostre, possiamo immaginarle sdraiati sul letto mentre si cambiano d'abito, si rifanno il trucco, chiamano in teleselezione i loro uomini: ogni tanto sentiamo una risata filtrare dalle pareti. Incontriamo anche i ricchi turisti che dicono buongiorno e buonasera entrando e uscendo dai grandi ascensori pieni di specchi, vediamo le cameriere uscire dagli sgabuzzini trompe-l'oeil cariche di biancheria pulita. Poi viaggiamo su belle automobili potenti e silenziose, con il telefono e tutto ciò che ci serve, dai vetri azzurrati guardiamo le città e gli alberi, le strade e le persone, le altre automobili, i cartelloni pubblicitari, i cani al guinzaglio, i negozi, tutte le cose che si possono guardare restandosene tranquilli nell'aria condizionata con una sigaretta in mano. E nessuno ce lo può impedire.

Non ce lo siamo mai confessato, ma questa vita, alla quale dovremmo pure essere abituati, ancora ci emoziona e ci appaga, al punto da imbarazzarci e costringerci a scherzare sul lusso e il comodo sfarzo pacchiano delle nostre stanze. Nessuno di noi, da ragazzo, avrebbe mai pensato di potersi far mandare in camera un grande carrello di ottone e vetro ornato di buganville, con i gamberetti e gli avocados, il vino bianco nel secchiello di ghiaccio, e poter dire al telefono "per piacere pochi avocados e molti gamberetti", "per favore che nessuno ci disturbi fino alle nove", e decidere di

cambiare albergo se c'è troppo rumore o il servizio è scadente. Ancora oggi, soprattutto mi piace percorrere i lunghi corridoi degli alberghi, dalla camera all'ascensore, sentendo i mocassini affondare dentro la moquette, il tintinnio delle chiavi della stanza in una mano, il fresco benessere della doccia e dei vestiti puliti. E una bella vita.

Accadde un giorno che Falco avesse uno spettacolo in una città di mare, e naturalmente ero con lui. Il signor Ottavio ci avrebbe raggiunto l'indomani. L'albergo era in fondo a un viale pieno di palme e Falco, durante il viaggio, aveva lavorato a una canzone che faceva così:

"Veramente strano
sentire il peso di una mano."

Davanti all'albergo c'erano una ventina di ragazzine in attesa di Falco. Ce n'erano in ogni città e per noi era come quando si passa in automobile tra i piccioni di una piazza, si sa che tanto si scostano. Preferivamo le misteriose signore che camminano negli alberghi, quando sei tu che devi spostarti.

Quelle ragazzine ci svolazzarono intorno senza pretendere troppo. Falco regalò qualche fotografia, firmò qualche autografo, io lo aiutai a districarsi e ad entrare nella hall. Mentre ero nella porta girevole, e Falco già avanti, vidi nello spicchio opposto di quella trottola per adulti una ragazza bruna: premeva gli avambracci nudi contro il vetro puntando i gomiti, e cercava di entrare. Io feci pressione in senso opposto per tenerla indietro, lei non capiva perché la porta fosse bloccata, spinse per qualche secondo e infine si voltò verso di me per vedere chi le impediva di muoversi.

Aveva gli occhi di un colore impensabile, non saprei dirvi quale se non mi venisse in mente quel pezzo di *Agostina e gli alberi* che fa:

"È proprio il colore della terra
vista da un aeroplano."

Insomma un impasto di verde e di bruno così luminoso e inestricabile io non l'avevo mai visto. Mi ci persi per un istante, e sicuramente la guardai con quel tanto di imbelle sorpresa a cui la bellezza costringe. Lei mi disse qualcosa, ma oltre il vetro non si sentiva. Le feci segno di tornare indietro, si passò una mano sulla fronte e sui riccioli foschi come per una minuscola disperazione, andò via.

Falco era al bureau e mi diede le chiavi della mia stanza. Feci una doccia e lo raggiunsi nella sua, che aveva la vista sul mare. Annottava, c'era un po' di vento, una tiepida smania scuoteva le palme tra noi e la spiaggia, le tende si muovevano soffici e perfino le automobili parcheggiate avevano il dorso lucido come coccinelle giganti. Aspettando gli aperitivi Falco suonava la chitarra e procedeva nella sua canzone:

“Veramente strano
sentire il peso di una mano
che non avevi mai sentito prima
pure è la stessa di ogni notte.”

La musica era bella, aveva quella inquietante normalità di tutte le canzoni di Falco, come se le avessi già sentite tutte, ma ricantate per la prima volta da uno che le conosce davvero. Stavo appoggiato al davanzale e ascoltavo guardando fuori. Sulla spiaggia vidi due ragazze che indicavano il nostro albergo con le braccia nude, e una la riconobbi anche se era già buio: era la ragazza della porta girevole. Mi sembrò che indicasse all’amica proprio me affacciato, ma pensai che era troppo lontana per riconoscermi. Poi stabilii che se io l’avevo riconosciuta avrebbe potuto fare altrettanto.

Parlava con quell’altra e si voltava verso l’albergo, vidi che aveva i blue-jeans e una maglietta nera sbracciata, continuava ad alzare una mano verso di me, faceva qualche passo, si fermava, fumava. Dissi a Falco: “C’è una che non molla.”

Sorrise e non rispose, cercava le note e le parole. Bussarono ed entrò un cameriere con gli aperitivi, le olive, le patatine, i salatini, un piattino di cubetti di formaggio. C’erano anche due fiori di buganville che galleggiavano in una coppetta di cristallo. Quando uscimmo per andare nella grande arena all’aperto dove Falco aveva lo spettacolo, la ragazza della porta girevole era appoggiata alla nostra macchina. La sua amica, pochi metri indietro, ridacchiava e si mordeva le unghie, io cercai di essere gentile e dissi alla ragazza di lasciar perdere: Falco era stanco e aveva da fare, lei disse “scusa” e “ti prego” con una voce bassa e nervosa e mi allungò un biglietto.

Era il solito biglietto rosa a quadretti, pieno di Snoopy e farfalline, estirpato da qualche diario pieno di “sob” e “favoloso!", ripiegato in quattro. Salii in macchina e lo lessi accendendo la luce di cortesia. C’era scritto “ti amo da morire”, un numero di telefono e il nome Teresa.

“Solito” dissi a Falco accendendo il motore. Nemmeno gli passai il biglietto, lui guardava fuori, dall’altra parte, sembrò non accorgersi di nulla. Quando uscii dal giardino dell’albergo vidi la ragazza appoggiata a un muretto, lanciò alla macchina uno sguardo da animale, la sua amica rideva e aveva le scarpe in mano: le scarpette da sera sono sempre troppo strette e dure per i piedi delle ragazze.

Controllavo dalle quinte del palco che tutto, durante il concerto, fosse come doveva. Falco attaccò con *Le greche* e fece anche *Agostina e gli alberi*, *Eros e Optalidon* e *Il periscopio di giada*, c’erano le stelle, una decente luna, molti giornalisti e fotografi, diecimila persone. Non ho mai capito di che pasta sia quella solidarietà così attaccaticcia che trasuda dai grandi ‘concerti, sentirsi partecipi non si sa di che cosa: come se lo stesso sentimento potesse davvero riguardare tutti, le gratitudini da esprimere e le fregature di cui consolarsi, e non si sa se la folla sia un enorme salame legato da un filo bello unto o se tutto assomigli, piuttosto, a quello che fanno le rondini in un cortile, volando per ore intorno nella più strana indisciplina eppure restando sempre lì sopra, in un gabbione d’aria che riassume degnamente il cielo.

Dipende, poi, dal mio umore: a volte sghignazzo o me ne frego, altre volte mi

lascio impigliare come tutti e penso che “la musica è il grimaldello del cuore”. Quella sera l’umore era pronto ai sentimenti, le stelle micidiali e dunque mi feci avvolgere al salame senza problemi. Pensai, anche, che sicuramente Teresa e la sua amica con le scarpe in mano erano in mezzo a quella spianata di animucce.

La mattina dopo, verso mezzogiorno, arrivò il signor Ottavio e venne a svegliarmi. “Falco dorme ancora,” dissi, “ieri abbiamo fatto le quattro, lasciamolo in pace.” Ottavio pensava solo alle questioni economiche e legali, era sottinteso che toccasse a me accudire l’artista, vegliarlo, proteggerlo, difenderne la meditabonda quiete. Ottavio aveva un vestito di lino bianco pieno di macchioline, chiese se lo accompagnavo a comprarne uno nuovo, facemmo colazione e uscimmo sul lungomare. C’era la ragazza Teresa seduta su una panchina, questa volta con un ragazzetto biondo, con i bermuda, le gambe pelose e una maglietta con la scritta “Best Lover”. Quando ci vide arrivare si alzò e venne verso di noi.

“E quella?”, fece Ottavio.

“Una fan.”

Alla luce piena del giorno gli occhi di Teresa erano ancora più belli. Sfolgorava nel mezzo del lungomare l’inconsolabile cruccio di quella tenera ossessa, e sotto i riccioli della fronte lo sguardo assorbiva ogni colore intorno, le palme, la gente abbronzata e naturalmente il mare. Mi arrivò davanti.

“Ciao, scusa.”

“Ciao.”

“Hai letto il biglietto?”

“L’ho letto, ma ce ne arrivano cento ogni settimana. Abbi pazienza, lascia perdere.”

“Per piacere, tieni anche questo.”

Mi diede un altro biglietto, uguale a quello della sera prima.

C’era scritto “Perché non mi hai risposto? Ti amo alla follia. Teresa.”

Tornò a sedersi con il suo amico Best Lover, noi proseguimmo verso il centro. Il signor Ottavio prese il biglietto e lo lesse.

“Non può scoparle tutte”: rise. Mi sembrò che si vergognasse subito di una battuta così da lungomare, dopotutto Ottavio non era volgare e nemmeno stupido, e più di una volta era intervenuto quasi con tatto, quasi con buona educazione, per aiutarmi a spiegare a questa o a quella che era meglio cambiare aria. E neppure faceva come me, che spesso, per dare una mano a Falco, me le portavo in camera, e l’amore per il cantante si stemperava facilmente in una chiacchierata, quattro carezze e poco altro con la sua guárala del corpo. Compresi avocados e gamberetti.

Teresa, a parte gli occhi, non doveva essere diversa.

Ripartimmo nel pomeriggio, con Falco e Ottavio, per la nuova destinazione. Fu un viaggio comodo e tranquillo, Falco suonava la chitarra e andò avanti nella canzone.

“Veramente strano
sentire il peso di una mano
che non avevi mai sentito prima
pure è la stessa di ogni notte.
Non ci si accorge mai
di questo amore che cammina
tocchi la vittima
e invece è l’assassina.”

La nuova destinazione era ancora sul mare, l’albergo in una grande pineta, i tappeti arrivavano addirittura al bordo della piscina. Nel ristorante Falco dovette firmare molti autografi, i camerieri si fecero fotografare con lui, su una parete c’erano anche le foto di Sandro Tani, Lisabeth, il gruppo rock Miracles, l’attore Nick Colder e un tenore grasso. Ammiro molto Falco in queste situazioni, riesce a conservare un distacco gentile, ironico, senza offendere nessuno ma senza concedersi ad alcuno. Sorride, stringe le mani, dopo la prima pacca sulla spalla nessuno ne azzarda una seconda perché il suo contegno suggerisce tacitamente cordialità ma non confidenza.

A tavola gli passai il secondo biglietto di Teresa. Lui lesse, scosse la testa: “Se le rispondo succede come con la brasiliana, non me la tolgo più di dosso”. La brasiliana era una di quelle vogliose smandrappate senza soldi e con un gran culo che circolavano ai margini del nostro ambiente, il paragone con Teresa mi sembrò inopportuno, quasi mi offesi, poi mi chiesi di che mi impicciavo. Ottavio stava raccontando la barzelletta di Ray Charles in paradiso e il discorso cadde.

Quella sera non c’era spettacolo, si trattava solo di fare comodamente un sopralluogo nello stadio, potevo prendermela con calma. Mangiai la macedonia e uscii nel giardino dell’albergo. Davanti alla piscina c’era un dondolo di metallo, mi sedetti lì.

Attorno al tavolino di fianco c’erano due o tre famiglie di tedeschi, bevevano birra e cappuccino, parlavano ad altissima voce. Arrivò una ragazza con uno zainetto sulle spalle: era Teresa.

Si piazzò sul dondolo e cercò di non fare niente e di non dire nulla.

“Ma sei scema? Vuoi venirci appresso per tutta l'estate?”

“Sono venuta in treno. Ho le mie vacanze.”

“Non puoi fartele per tuo conto? Sei un po’ grande per innamorarti dei cantanti. Quanti anni hai?”

“Diciassette.”

“Ti do i soldi del biglietto e torni a casa. Falco non è il tipo che fa il fesso con le ragazzine.”

Teresa restò con le mani giunte tra le ginocchia, puntava i piedi per terra e cercava di far dondolare il nostro divanetto pensile. Mi innervosiva, non sapevo cosa dire, d’istinto puntai anch’io le gambe per bloccare il dondolo. Pensai che era come nella porta girevole, lei spingeva e io la tenevo ferma, mi sembrò un ruolo fastidioso, rilassai i muscoli e il dondolo cominciò ad oscillare lentamente. I tedeschi gridavano e ridevano forte, soprattutto le donne, erano bionde e burrose e non potei fare a meno di sentire, a un fiato da me, la pelle asciutta e scura della ragazzina.

Pensai che non me la sarei mai portata in camera. Ma nel momento stesso in cui lo pensai, sentii che non ne ero così convinto. Provai una sensazione indeterminata e minacciosa di incertezza e di sospensione, fui costretto a parlare di nuovo.

"Hai capito che cosa ti ho detto? Falco se ne frega delle ragazzine. E non può mica approfittare di tutte quelle che gli scrivono e gli telefonano in camera. Non gli piacciono le cose comode." Teresa tacque ancora per due o tre secondi, poi smise di fare oscillare il dondolo, sollevò una gamba e la raccolse sotto di sé, l'altro piede penzolava nel vuoto. "Non me ne frega niente di Falco. Chi se ne frega di Falco?" Così disse, tenendo gli occhi bassi, e poi voltò il capo verso di me, con una mano si riavviò i capelli e mi guardò. Era lo stesso sguardo che avevo visto la prima sera, attraverso la porta a vetri, uno sguardo che aveva voglia di arrivare dall'altra parte di qualcosa. Era uno sguardo che spingeva, come gli avambracci contro il vetro, come i piedi e le sottili caviglie contro il terreno per schiodare il dondolo: non sapevo come fermarlo. E poi continuavo a non capire. Capivo solo che non sarebbe stato facile venirne a capo. Provai a riprendere il filo. "Come sarebbe non te ne frega niente di Falco? E allora perché gli corri appresso, gli scrivi i bigliettini? Cos'è, una scommessa con le tue amiche?"

Respirò profondamente, capii che era emozionata, la sensazione che entrambi stavamo dondolando sopra qualche cosa di inatteso e pericoloso diventò fisica, colsi l'ansia del mio respiro così come prima avevo colto l'irregolarità del suo. Lei taceva e io ripresi a far muovere il dondolo. Sentii nel ventre, come quando si passa in automobile sopra un dosso improvviso, l'ebbrezza di un vuoto, e la repentina dilatazione di quei muscoli che se ne stanno sempre serrati e non si schiudono mai per volontà: sempre perché qualcosa li sorprende. In quel momento lei disse:

"I biglietti non li ho dati a Falco. Li ho dati a te."

"E allora? Che cosa posso fare io, più che darli a Falco? Tanto non ti risponde lo stesso."

"Ma i biglietti non erano per Falco. Non dovevi darli a Falco. Erano per te."

Mi sentii finalmente cadere in quella vertigine interna, come quando in sogno si precipita. Uno dei tedeschi si era buttato in piscina e chiamava strillando le sue amiche, sputando acqua dalla bocca. Arrivò un cameriere e mi chiese se volevamo qualcosa. Dissi una Coca-Cola, Teresa non disse niente, allora ne chiesi due. Non ero stupito. Ero annichilito. Servì a qualcosa l'orgogliosa considerazione che non era sensato farmi stordire così da una ragazzina. Credo che tutti gli uomini, in certe situazioni, si rassicurano pensando: "Ho avuto molte donne, ho l'esperienza e la sicurezza dell'età", e così pensai io. Ma non mi venne niente di intelligente da dire.

"Mi prendi per il sedere?"

"No," disse soltanto Teresa. Credo che volesse sorridere ma non le riuscì, aveva ancora le mani sul grembo e sollevò anche l'altra gamba sopra il dondolo, incrociò le caviglie e abbassò il capo.

"Non so se hai capito, io sono la guardia del corpo di Falco. Sei sicura di avere capito bene?"

"Sì, sei la guardia del corpo di Falco. Ti ho visto in fotografia su *Musica e sport.* Ti chiami Marco, hai trentadue anni. Anche la mia amica dice che sei bello."

Si chinò, prese lo zainetto da terra, lo aprì. Frugò dentro e mi mostrò la fotografia

di *Musica e sport.* C'era Falco con la chitarra seduto dentro un'automobile scoperta, al posto di guida c'ero io. Non ci avevo mai badato, ma in molte fotografie di Falco c'ero anch'io, in qualcuna anche il signor Ottavio. Una bella famigliola.

Arrivò il cameriere, presi il bicchiere di Teresa e glielo porsi, bevvi un sorso dal mio, sentii il mio respiro tornare normale.

"Senti, ho quasi il doppio dei tuoi anni, sto lavorando, ho da fare, non mi sembra intelligente che una ragazza si innamori di uno che vede sul giornale, soprattutto se è una guardia del corpo. Non potresti fare come tutte le altre, che si innamorano dei cantanti?" Questa volta sorrise convinta: "Ma se mi hai appena detto che è cretino innamorarsi dei cantanti. Io almeno ho fatto una cosa diversa."

"Diversa e ancora più stupida. Innamorati dei tuoi compagni di scuola."

"Perché?" Mi guardò di nuovo, si assestò sul dondolo che riprese a oscillare. I tedeschi se n'erano andati, c'era molto silenzio, solo il rumore lontano delle macchine che sfilavano sul viale, e qualche passo nella ghiaia alle nostre spalle. Già, perché avrebbe dovuto innamorarsi dei suoi compagni di scuola? "Perché è normale", mi venne da dire, e lo dissi, e mi accorsi che la conversazione diventava sempre più ovvia, un banale prendere tempo, difendersi, aspettare, bloccare con un po' di parole le piccole frane che si aprono intorno, le porte che girano, i divani che dondolano. Lei faceva quello che poteva, era una ragazzina di diciassette anni che leggeva *Musica e sport*, ma io? Che cosa avevo da dirle, che cosa avevo da opporre alle sue gambe incrociate? Nulla che assomigliasse almeno un poco a quel leggero precipitare, alle palme sopra il nostro tacere, così dentro la notte marina, appesi a noi stessi.

Prese dallo zaino una sigaretta, la accese e fiatando il fumo nel buio mi chiese: "Non ti piaccio?"

Ma sì che mi piaci. Mi alzai e camminai verso il bordo della piscina. Ma non avrebbe dovuto inseguire, come tutte, Falco, l'uomo famoso? Così che a me toccasse decidere soltanto se consolarla e distrarla, come avevo fatto altre volte, senza sentirmi addosso i suoi occhi, la sua insensata decisione di volermi? Io sono l'ombra di Falco, il suo surrogato da viaggio, mi prende chi si accontenta di me, io voglio stare negli alberghi e basta, camminare qualche metro indietro a lui e guardare le donne che lo guardano.

Mi venne accanto ed era quello il momento in cui di solito ci si bacia, e poi si vede quello che succede. E ancora oggi non so cosa sarebbe successo perché arrivarono Falco e Ottavio.

"È questa la mia nuova ammiratrice?", domandò Falco ironico e gentile.

"È lei, si chiama Teresa."

Falco mandò Ottavio in camera a prendere un disco da regalare a Teresa. La prese per mano affettuoso e le disse: "Adesso Ottavio scende e ti accompagna alla stazione." Lei non diceva niente, lasciava la mano tra le mani di Falco e con l'altra finiva di fumare. Io ero tornato a sedermi sul dondolo e li guardavo, Falco le parlava tranquillo, a un certo punto lei rise, poi sfilò un elastico dal polso e si legò i capelli.

Tornò Ottavio e andammo tutti alla sua macchina, io qualche metro indietro, lei si voltò due o tre volte per vedere se c'ero. Quando salì in macchina mi sorrise e fece un cenno con la mano, la salutai senza avvicinarmi, Falco chiuse lo sportello e Ottavio mise in moto. La macchina uscì dal giardino.

Salii in camera a cercare le chiavi dell'altra macchina per andare con Falco allo stadio, incontrai una delle tedesche che usciva dall'ascensore, mi disse buonasera. In ascensore mi guardai allo specchio, assomigliavo molto poco alla fotografía di quel giornale. In macchina Falco mi chiese com'era la ragazza, e se avevo faticato a convincerla che era meglio andarsene subito. Risposi che era carina, ma preferivo la sua amica, quella che rideva con le scarpe in mano. Mi sentivo meglio.

Falco mise la sicura, così che ai semafori non ci disturbassero le giovani fan. Oltre i vetri guardavo la gente, e mi sembrò di non poterla mai più fermare.

"Che cosa sarebbe la vita senza le occasioni perse?": non mi ricordo se l'abbia detto lui o io. Entrando allo stadio stavo già pensando ad altro, e non so nemmeno perché vi ho raccontato questa storia.

L’ASSASSINO

Hanno finalmente arrestato l'omicida dei negozi. Sei vittime tra proprietari e commesse, una vera strage. Naturalmente un insospettabile, come sempre in casi come questi.

I giornali hanno scritto di turbe sessuali e altre mediocri faccende, soffermandosi soprattutto sul particolare (secondario) della commessa strangolata con una calza di spugna elastica. I giornali sono come la gente, e spiegano tutto ciò che non va come frutto del disordine: l'uomo deraglia dai suoi bravi binari, si capovolge in un grande clangore e arrivano la polizia, le ambulanze e i cronisti. E invece so per esperienza che gli assassini sono uomini d'ordine, e vorrebbero raddrizzare a qualunque costo ciò che a loro sembra storto, levigare ciò che sporge. Potessero, trasformerebbero la terra in una bella sfera smerigliata e lucente, perfetta come la loro ossessione. Io che faccio il perito del tribunale ne ho conosciuti a decine, di maniaci assassini: e ho sempre finito per commiserare la loro inutile smania di mettere ordine, fanatici e frustrati come le casalinghe che tolgono la polvere dai mobili già sapendo che all'indomani dovranno ricominciare, e così per tutta la vita.

Questo, poi, era un assassino speciale. Raramente ho visto tanta coerenza e tanto zelo nell'individuare le vittime. Aveva un taccuino dove annotava, in due colonne bene ordinate e in stampatello chiaro, i nomi che un negozio poteva avere e i nomi che non poteva avere. Non li ricordo tutti, anche se ho avuto quel taccuino in mano per quasi un mese, ma per darvene un'idea vi dirò che i nomi che si potevano erano quelli come panetteria, drogheria, ferramenta, abbigliamento, articoli sportivi, e insomma le insegne che dichiaravano con dignitosa semplicità ciò che era in vendita. I nomi che non si potevano erano ludoteca, goloseria, modem woman, il gelatiere, bicchieroteca e tutti quelli che aggiungevano pretese o toglievano onesta sostanza al vecchio mestiere del commercio: "come se se ne vergognassero - mi spiegava l'assassino - e avessero bisogno di ammiccare e strizzare l'occhio, di alludere a chissà quale furba intesa tra loro e i clienti per sentirsi aggiornati. Che parola sgradevole 'aggiornati', vero dottore? E così volgare..."

Era un uomo ancora abbastanza giovane, di non disprezzabile cultura, anche se distribuita nel suo cervello con originale arbitrio. Con me parlava volentieri, sostenendo che gli sembravo in grado di capire. Mi raccontò di essere stato allevato da tre anziani fratelli: il padre e due zii. La madre era morta quando lui era ancora bambino, e lui crebbe nella drogheria paterna. Era un negozio scuro, me lo descrisse nei minimi particolari, con le insegne di vetro nero e la scritta in caratteri corsivi, color dell'oro: drogheria-fratelli-Pedrotti, distribuita con brava simmetria sopra le tre arcate che davano sul corso, le due laterali con le vetrine, quella centrale con una grande porta spalancata estate e inverno. L'oscurità del negozio, la cerimoniosa ma scarna dotazione di parole che i tre fratelli, in grembiule nero, spendevano per i clienti, e tutta l'atmosfera neutra e severa di quell'esercizio, avevano un'unica funzione: lasciare che la merce, colorata, profumata e parlante, fosse la sola protagonista della frugale liturgia, identica da anni, celebrata da venditori e

acquirenti.

“Spesso - mi raccontò l’assassino - sentivo solo il ‘buongiorno’ di chi entrava e quello di mio padre e dei miei zii. Facevo i compiti nel retrobottega, tra le casse immagazzinate e i vuoti a rendere, ed era il tipo di rumore a farmi capire che cosa si stava vendendo. La paletta di alluminio che si infilava tra i pistacchi (rumore forte e crepitante) o tra i pinoli (rumore leggero e pastoso), le caramelle di zucchero che cadevano sulla bilancia, il crocchio quasi impercettibile della carta oleata che si chiudeva sui sottaceti, il tintinnio delle scatolette di tonno, quello più grave delle latte di caffè, il tonfo sul pavimento dei fustini di detersivo.”

“Vede - diceva l’assassino Pedrotti - un tempo i negozi della mia città erano come certe chiese protestanti che ho visto al Nord. Che sono disadorne e silenziose, e proprio perché niente ti costringe” a pregare hai voglia di farlo. Le merci erano le sole presenze avvertibili, e senza di loro non c’era negozio: quando mio padre dovette vendere e vuotò tutto, rimasi incredulo a guardare quel niente che rimaneva. Sparite le scatole, le bocce di vetro piene di pastiglie, i mazzi di scope appesi al muro, le cassettine con i rotoli di liquerizia, le pile di Vim che allora era blu con la scritta gialla, si capiva finalmente che un negozio è fatto solo da quello che c’è dentro. I negozi erano al servizio delle merci, capisce, e non viceversa. Come le chiese esistono per le persone, e non le persone per le chiese...”

Cercavo di capire.

“Poi c’è stata una specie di controriforma. Insegne chiassose, luminarie, filodiffusione, vetrine piene di piante, sassi, rami e fronzoli che non c’entrano niente con la merce. Un barocco, le dico, un barocco dell’altro mondo. Per impressionare, per stordire, imbrogliare. La merce non riesce più a venire fuori bella netta, pulita, con i suoi odori e la sua dignità. Lei non pensa che la merce abbia una sua dignità?”

“Io non sono qui per dirle la mia opinione. Sono qui per ascoltare lei, per capire perché ha ucciso sei persone.”

“Io non volevo proprio uccidere. Volevo che capissero, ma non c’è stato verso. E ho fatto di tutto, le giuro, per aiutarli a salvarsi. Ho sempre dato la possibilità di ragionare. Ma lei non immagina quanto sia diventato difficile, oggi, ragionare con la gente... Il primo delitto è stato due anni fa. Prima avevo fatto solo qualche attentato dimostrativo: contro una merceria del mio quartiere ristrutturata dai nuovi proprietari e chiamata ‘Le robe di Roby’. Ho bruciato due volte l’insegna, ma l’hanno sempre rifatta uguale. Forse la prima vittima sarebbe stato proprio Roby se un giorno non fossi entrato nella bicchieroteca dell’angolo.”

“La bicchieroteca? Sì, ricordo. Nel suo taccuino era sottolineata due volte in rosso...”

“Vedo che ha memoria. Quello era stato un bel casalinghi pieno di cose, ricordo benissimo gli spremiarance di maiolica, i vassoi di legno laccato, le moka, i portauovo fatti a nanetto. Non sempre di gusto, ma vivace, sistemato con un certo amore, e poi tenevano anche le presine di amianto con Bambi quando erano passate di moda già da anni, e io ho sempre avuto molta stima per i negozianti che tengono anche le cose che non piacciono più, è come quelle famiglie che si rifiutano di mandare gli anziani in ospizio. Mi segue?”

“Continui.”

“Un giorno cambia tutto. Il proprietario va in pensione e lascia il casalinghi alla figlia. Addio presine con Bambi e portauovo a nanetto. Solo tazze e bicchieri. Si è mai visto un negozio di sole tazze e bicchieri?”

“Non saprei. Ma con ciò?”

“Con ciò quel bel bazar di chincaglierie e cose inutili diventa una specie di boutique pretenziosa, con enormi scaffali di vetro decorati di piantine grasse e al centro un bicchierino, una tazzina, una coppetta. Roba cara e rachitica messa lì come in un museo etrusco. Una mattina entro dentro per chiedere ragione, educatamente, le giuro, di quell’insegna così cretina: bicchieroteca. E per sapere dove avevano messo i portauovo a nanetto e le presine con Bambi, gliene ho già parlato, forse...”

“Me ne ha già parlato.”

“Bene, entro dentro e c’è una ragazza che mi chiede subito che cosa mi serve. Già questo mi indispone, perché è il cliente che deve parlare per primo, il negoziante deve solo salutare e aspettare. Se uno entra in un negozio è ovvio che gli serve qualcosa, non le pare?”

“Vada avanti, per favore.”

“Dico: se mi serve qualcosa? Mi servirebbero quelle belle presine con Bambi che non avete più. Ma già che ci sono mi faccia vedere i bicchieri. E sa che cosa è successo?”

“Cosa è successo?”

“Che quella mi mostra un servizio di bicchieri qualunque e dice: questa potrebbe essere una soluzione simpatica.”

“Una soluzione simpatica?”

“Ecco, vede dottore che anche lei rimane colpito. Mi disse che comprare dei bicchieri era una soluzione simpatica. Chiesi alla signorina: signorina, mi saprebbe spiegare perché comprare dodici bicchieri può definirsi ‘una soluzione’ e soprattutto perché ‘simpatica’? ‘Perché questi qui sono una soluzione simpatica per qualunque esigenza’, rispose. Parlava a pappagallo, senza sapere quello che stava dicendo. Non avevo mai sentito mio padre vendere niente, fosse una mentina o un cesto di frutta secca da duecentomila, dicendo che erano una soluzione per le esigenze di chicchessia. Erano mentine e basta, e lui era lì per venderle, e chi entrava nel negozio entrava per comprarle. E questo è tutto.”

“Come questo è tutto? Lei ha aspettato l’orario di chiusura e ha investito la commessa della bicchieroteca con la macchina.”

“È vero, l’ho fatto. Ma guardi che sarebbe bastato poco per impedirlo. Sarebbe bastato che quella sciagurata riflettesse su quello che stava dicendo. Ma non si rendono conto, non fanno nemmeno un piccolo sforzo.”

“Passiamo al secondo delitto.”

“Fu il delitto della Sorbetteria della Nonna.”

“La Sorbetteria della Nonna? Ma non ci fu prima il delitto della Cochonnerie?”

“Ma no, ma no. La Cochonnerie è una faccenda di pochi mesi fa. Prima toccò alla Sorbetteria. Guardi che ho scritto tutto, sono preciso io.”

“Va bene. Cominciamo dalla Sorbetteria della Nonna.”

“Dunque c’era questo nuovo gelataio che aveva rilevato un bar con biliardo. Un bar bellissimo, avrebbe dovuto vederlo, con il bancone di legno, i tavolini di acciaio

con il buco in mezzo per metterci l'ombrellone d'estate, sa quegli ombrelloni di tipo hawaiano con le frange, e poi i portacenere Punt e Mes: tutto uguale da dopo la guerra."

"Chissà l'igiene."

"Oh, l'igiene. Cosa vuole che siano un po' di cicche per terra. Beh: smantellato tutto. Mettono su un locale di plastica rosa, con i tavolini rosa, gli *abat-jours* finto-liberty, le stampe di damine e cavalieri alle pareti. Un fasullo, un kitsch, una porcheria mai vista. E centodieci tipi di gelato."

"Mi sembrano tanti."

"Tanti? Dottore, un incubo. I gusti si chiamavano 'gran spagnola', 'pasticciata', 'oba-oba', 'madagascar', 'meletta verde', 'bumba lady'. Ecco 'bumba lady' era già una faccenda da risolvere con le buone o con le cattive, ma il fatto grave fu un altro."

"Quale?"

"Ordinai un cono crema e cioccolato. Crema e cioccolato, le dico. Va bene?"

"Va bene, ma non si arrabbi con me. Mi spieghi meglio"

"Dietro il bancone c'era un giovanotto vestito di lilla, una specie di tuta lilla, le assicuro. E con il berretto lilla."

"Ho capito. Lilla. E poi?"

"Quello mi risponde: crema e cioccolato? Quali tipi di crema e cioccolato? Come sarebbe quali tipi?, gli faccio: ho detto crema e cioccolato. E sa cosa mi ha detto lui?"

"Cosa?"

"Mi ha detto: come crema abbiamo fiordipanna, biancofiocco, dolcelatte, milky, burroneve e vaniglietta; come cioccolato c'è testadimoro, grancacao, supergianduia, bacio, sgnappy, duevecchi, giamaica, negretto e robertino. Quali vuole?"

"E lei cosa rispose?"

"Niente. Che cosa avrei dovuto rispondere? Capisce, dottore, cosa voglio dire quando le parlo di barocco? Centodieci tipi di gelato non esistono, sono una pura invenzione, fumo negli occhi, insomma merda. La merce ha una sua classicità, un suo stile, una sua memoria. Mio padre era riuscito ad avere otto tipi diversi di liquerizia, e qualche tipo, per esempio i pesciolini, già si vergognava di venderli perché costavano di più solo per via della forma un po' strana. E allora perché dobbiamo sopportare l'esistenza dei gelati al robertino?"

"Lei era liberissimo di non ordinarli e di andarsene. E invece ha bruciato la Sorbetteria della Nonna con quattro persone dentro, e due sono morte in maniera orribile."

"Purtroppo non il proprietario. Il proprietario è riuscito a salvarsi."

"Andiamo avanti. L'atroce delitto della Cochonnerie."

"Quella della Cochonnerie fu una storia nella quale fui tirato per i capelli. Non volevo ammazzarlo, le giuro. Era un salumiere quasi normale, dalla faccia sanguigna, addirittura con la matita infilata nell'orecchio per abitudine, anche se ormai i calcoli si fanno tutti a macchina. Ero disposto anche a perdonargli un'insegna così sciagurata, perché dopotutto era la prima salumeria del quartiere, da anni, a non chiamarsi 'alla gran baita', e tutto sommato gliene ero grato. Ma insistette troppo per darmi in omaggio la tabella dei valori nutrizionali."

"Che cos'è?"

“Era una specie di tovaglia con una tabellina: sopra c’era scritto, in grande, ‘Good Food: la dieta bilanciata per i clienti top’. Sotto le indicazioni di quello che dovevi mangiare mattina e sera tutti i giorni della settimana; e c’era anche la Special Card per avere uno sconto sui cibi fast-digestion. Io glielo avevo detto: lasci perdere, non mi provochi. Non mi diede retta.”

“È così lei passò alle coltellate. E la settimana successiva allo strangolamento.”

“Strangolamento. Si fa presto a dire. Ho semplicemente stretto un po’ più forte di quanto avrei voluto. Ma con lei voglio essere sincero: se c’è un delitto di cui non mi pentirò mai, è quello. Il negozio si chiamava ‘L’alluce e il pollice’. Vendevano calze e guanti. Una merceria elegante, insomma, niente di più. Mi servivano delle calze e... mi scusi, sto ancora male a pensarci. Maledetta gallina.”

“Lei sta parlando di Lostumbo Katiuscia, la sua vittima?”

“Sì, lei. Le chiesi di farmi vedere dei calzini. Era anche gentile, quella gallina. Ma sa cosa mi disse?”

“Che le disse di così tremendo?”

“Mi disse: guardi questo calzino, è molto valido. Un calzino valido. Ricordo benissimo che cercai di aiutarla. Discutemmo per almeno cinque o dieci minuti. Perché, ragazza mia, un calzino deve essere valido? Da quando? Esistono calzini invalidi? No, signorina, glielo dico io: non esistono calzini validi. Esistono calzini belli o brutti, che piacciono o non piacciono, caldi o leggeri, di tinta vivace o classica. Ma calzini validi non ne ho mai visti.”

“La ragazza le diede retta?”

“No, macché, continuava a ripetere: noi teniamo solo prodotti validi, linee che vanno molto. Vanno molto? E dove vanno? Dove? Me lo dica! Risponda, si spieghi, reagisca, faccia qualcosa per migliorare la sua sventurata situazione! Mi scusi dottore, sto urlando. Ma è firmato, teniamo solo cose firmate, insisteva la gallina. E se non fossero firmate? Eh? Se non fossero firmate e valide dove bisogna mettersele le calze, nel culo bisogna mettersele cara la mia signorina valida e firmata? O non abbiamo più il diritto di scegliere un dannato pedalino come cazzo ci pare? Oddio dottore, mi perdoni, non sono abituato a certe espressioni, e nemmeno ad alterarmi così.”

“Si rimetta a sedere.”

“Subito. Perdoni ancora.”

“Io la posso anche perdonare. Ma dubito che Lostumbo Katiuscia sia in grado di fare altrettanto, visto che lei le ha stretto il calzino valido intorno al collo fino a farla spirare.”

“Spirare? Che fa, dottore, vende fumo anche lei? Si dice morire.”

“Questa volta ha ragione lei. Fino a farla morire.”

“Lo vede, dottore, che lei è una persona che ragiona, che ha rispetto per le parole, per la verità delle cose, per la loro semplicità? Il suo ufficio, adesso che mi viene in mente, è come una di quelle chiese protestanti che le dicevo. Invoglia alla libertà di spirito. Lei sarebbe un ottimo...”

“Prete?”

“No, un ottimo negoziante. Con lei avrei potuto discutere senza essere costretto a decisioni antipatiche.”

“Decisioni antipatiche? Pedrotti, si chiamano omicidi.”

“Tocca a me darle ragione, adesso. Sono mortificato, dottore. Volevo dire omicidi.”

“Siamo arrivati all’ultimo delitto.”

“Sì, adesso gliene parlo. Ma mi permetta, prima, di farle capire una cosa importante: non sono quel mostro che la gente crede. Spesso sono uscito dai negozi sospetti, quelli con il nome sbagliato, senza alcuna violenza. Ho sempre risparmiato la vita a tutti coloro che mi mostravano normalmente la loro merce, con poche e modeste parole sulle diverse qualità e i diversi prezzi dei prodotti, attendendo civilmente che io ne scegliessi uno o non ne scegliessi affatto. Questo lei lo deve sapere, dottore, anche se non mi servirà al processo.”

“Va bene. Gliene dò atto volentieri. Ma faccia un ultimo sforzo, mi racconti tutto di quella mattina da ‘Interstizi’.”

“Interstizi era un enorme negozio di arredamento. Entrai già maldisposto: non mi dilungo sul nome, che si commenta da solo. Mi limito a dirle che era uno di quei posti sterminati dove in ogni vetrina c’è solo una sedia, o un tavolino, o un vaso, illuminati da dieci riflettori come fossero la Pietà di Michelangelo. Nella vetrina più grande, affacciata su una via piena di macchine e di persone, c’era uno sgabello d’acciaio traforato, alto e tutto ritorto, come il parafango di un camion dopo un incidente, e questo sgabello aveva davanti una placca dove stava scritto: Ubu”.

“Ubu?”

“Sì, Ubu. Era il nome dello sgabello. Uno sgabello con un nome. E anche un cognome, perché la scritta completa diceva ‘Ubu - 1989 - Studio Kaboko-Liechter-Rossini’. Si erano messi in tre per fare uno sgabello. Ma la cosa più grave e insultante, per me, era l’enormità arrogante di quello spazio vuoto intorno allo sgabello, proprio davanti a una via ingombra fino al parossismo di uomini e cose, come se dovesse essere chiaro a tutti che lo sgabello si mangiava lo spazio altrui, se ne fregava di tutto e di tutti, perché così pareva a lui, a chi lo aveva fatto e a chi ce lo aveva messo.”

“Vada avanti.”

“Beh, era così per ogni cosa. Quel negozio era grande come un aeroporto, ma in tutto c’erano sì e no una decina di oggetti. C’erano la poltrona Fase, la lampada Semiramide, il tavolino Ars Nova, un armadietto a rotelle che si chiamava Ibigibi e poco altro. Quello non era un negozio, dottore. Praticamente un lussuoso ricovero per sgabelli e tavolini, però pochissimi e così rispettabili da non prendersi nemmeno il disturbo di starsene vicini. E poi non c’erano commesse.”

“Come sarebbe non c’erano commesse?”

“No, non se ne vedeva una. Evidentemente da ‘Interstizi’ manifestarsi al visitatore e rivolgergli una parola di benvenuto era considerato inopportuno: come se la brusca rivelazione che si stesse in qualche modo intavolando una trattativa commerciale potesse offendere lo sgabello.”

“Questo lo dice lei.”

“No, macché, le assicuro che era così. Lei mi deve credere!”

“Non si agiti. Stia seduto. E non si perda nei particolari.”

“Non è un particolare. Perché fui costretto a passeggiare per due o tre minuti buoni nella moquette alta tre dita, in quella opulenza acrilica così vacua e fasulla, e stavo

quasi per rivolgere la parola al mobiletto a rotelle Ibigibi, senza che nessuna delle ragazze si degnasse di scendere.”

“Dunque c’era qualcuno.”

“C’era: ma, anche se le sembrerà incredibile, stavano per aria. Le scrivanie di quelle ragazze erano pensili, sospese sopra una colonnina di plexiglass e ancorate a un paio di cavi d’acciaio. Che cazzata, vero?”

“Dipende dai gusti. E poi?”

“Quelle sfogliavano riviste d’architettura appollaiate come galline sulle stie, e...”

“Ma per lei sono tutte galline?”

“Non tutte. Non mi faccia questo torto. Ma quelle erano maledette galline, mi deve credere. Dannate galline con un cervello ridotto a segatura, le dico!”

“Si calmi. Quando racconta con tranquillità, lei sa bene come esprimersi, e mi aiuta a capire la sua situazione, a darle una mano. Riprenda da dove ha lasciato.”

“Bene. Dopo un po’ che le guardo mentre leggono le riviste e ficcano il naso e le dita dentro un computer (perché ne avevano uno a testa), capisco che non sono commesse, sono vestali di guardia al sacro fuoco dell’arte. A ‘Interstizi’ non si vende, si illumina il mondo ancora nelle tenebre, volgarmente seduto su sgabelli senza nome. Mi sento sempre più nervoso. Faccio la cosa che odio di più quando entro in un negozio: alzò la voce. C’è qualcuno?, grido, e mi irrito ancora di più accorgendomi della posizione ridicola e innaturale della mia testa mentre rivolgo lo sguardo in alto. Allora una delle galline...”

“Delle commesse.”

“Delle commesse, dopo qualche secondo di indignato stupore, si affaccia dal trespolo e mi guarda. Lo sa cosa sembrava?”

“Una gallina.”

“No, sembrava uno degli sgabelli e dei tavolini. La stessa fissità presuntuosa, la stessa mancanza di comunicazione. Raggelante. Insopportabile.”

“L’ha uccisa subito?”

“No, per carità. Volevo capire fino in fondo, prima, a quale punto può arrivare una commessa di Interstizi. Bene, la ragazza scende lungo la scala a chiocciola: l’unico oggetto bello di quel posto era la scala a chiocciola, ma naturalmente nessuno se ne era accorto, non era in vendita e non aveva nome. La ragazza, dicevo. Arriva, è senza espressione, ha una voce proprio da commessa di Interstizi, fessa e sostenuta, e mi fa: desidera qualcosa? La tengo in pugno: è evidente, dico, che desidero qualcosa, altrimenti non sarei entrato. Ma lei non reagisce, e come se fosse abituata alla approssimativa rozzezza degli avventori, dice: questa è un’esposizione. Se vuole dare un’occhiata, faccia con comodo. Il catalogo è in vendita presso il nostro show-room di via della Puléggia. Non ci crederà, dottore,· ma non sapevo cosa dire, perché non potevo credere a quello che avevo sentito: eppure lei sa bene che ne avevo sentite di tutti i colori, a furia di girare nei negozi.”

“E poi?”

“Poi mi passai una mano sugli occhi, ricordo che la premetti fortissimo sulle palpebre per concentrarmi, e chiesi: signorina, voi esponete soltanto oppure considerate anche l’opportunità di privarvi di qualcuno dei vostri preziosi reperti, qualora capitasse che un viandante, nella sua desolante ingenuità, fosse colto dal

desiderio di portare a casa, mettiamo, lo sgabello Ubu?”

“Accidenti, è una bella frase, lunga, ironica.”

“Sarcastica, dottore. Direi piuttosto sarcastica.”

“Giusto.”

“Un po’ ho studiato. In drogheria leggevo molto.”

“Continui. Come reagì la commessa?”

“La commessa mi spiazzò un’altra volta. Lei dev’essere l’architetto Morlacchi, disse. E perché dovrei essere l’architetto Morlacchi? Perché l’architetto Morlacchi scherza sempre. Trattenni il fiato. Mi ripassai la mano sugli occhi. Chiesi: quanto costa lo sgabello Ubu? Replicò: signore, le ho già spiegato che questa è solo un’esposizione. Potrà trovare il catalogo con i prezzi aggiornati nel nostro showroom di via della Puléggia. Sarà a sua disposizione anche il nostro home-styler, per ogni sua esigenza spazio-luce.”

L’assassino tacque per un attimo, e, come nel suo racconto, premette forte la mano contro gli occhi. La mano tremava leggermente, ma si riprese quasi subito.

“Le ho promesso, dottore, di non urlare più e di non alzarmi dalla sedia. Ma le assicuro che è dura. Perché sulla moquette di Interstizi vibravo dalla testa ai piedi, e credo che la mia voce sarebbe già bastata ad uccidere. Non so se gridai: certo le parole mi uscivano dalla testa come spari. Signorina, cara la mia deliziosa signorina, adesso lei mi deve spiegare moooolte, ma moooolte cose. Primo: perché per comprare uno sgabello si devono verificare le esigenze spazio-luce. Secondo, perché, in assoluto, sia considerato utile e normale avere delle esigenze spazio-luce, e per giunta farne argomento di conversazione. Terzo!...”

“Sta gridando.”

“Terzo! Come diamine può accadere che qualcuno occupi mezzo isolato del centro di una città congestionata per esporre uno sgabello nello spazio-luce che potrebbe contenere l’arredamento di un condominio. Quarto, se le sembra opportuno esporre uno sgabello in una vetrina e poi esprimere sorpresa e disappunto se qualcuno entra dentro per comprarlo. Quinto...”

“Che le succede, Pedrotti?”

Abbassò la voce fino a ridurla a un sospiro lieve, e mi toccò sporgermi attraverso la scrivania per udirlo. Si era messo la mano davanti agli occhi, ma non premeva: quasi si riparava, e si sosteneva la fronte improvvisamente esausto. Mi sembrò che piangesse, ma con molto decoro.

“Quinto, o mi spiega perché uno sgabello deve avere un nome, o io l’ammazzo. La supplico: me lo spieghi. Io non vorrei farle del male.”

Mi alzai, andai lentamente verso la finestra, guardai fuori per lasciare che Pedrotti si sfogasse. Vedevo gli uffici di fronte, gente curva sulle scrivanie, segretarie passare piene di carte, qualche stanco fiore ai davanzali grigi. Passò qualche istante. La tensione, nella stanza, si era come stemperata in una spossata tranquillità. Mi avvicinai all’assassino, che adesso aveva reclinato la testa sulla mia scrivania. Gli appoggiai una mano sulla spalla e gli dissi:

“Vede Pedrotti, fuori da questo ufficio nessuno sembra particolarmente offeso per il fatto che esistono il gelato al grancacao, lo sgabello Ubu, il negozio, il pollice e l’indice’. Se qualcuno se n’è accorto, e non credo che questo sia avvenuto, non è

incazzato, è rassegnato. Fa il suo lavoro, vive, si ammala, guadagna, si innamora, fa figli, e non fa male a nessuno. Anche la gente che lei ha ammazzato era così: non gente cattiva, mi creda. Gente normale. Come me. Come lei."

Pedrotti mi guardò, aveva gli occhi solo un po' rossi, l'espressione schiarita di un bambino dopo un capriccio o una tristezza.

"No, dottore, lei e io siamo diversi dagli altri. Io so che lei mi capisce, che anche lei è come me."

"Io non ho mai ammazzato nessuno, Pedrotti."

"Lo so. Lei è come mio padre, non avrebbe mai fatto male a una mosca. Ma..."

"Ma che cosa?"

"Ma io sono quello che paga per tutti. Insieme alle mie vittime. Sei morti e un assassino."

"Pace ai morti, Pedrotti. E pace all'assassino."

Pedrotti venne condannato all'ergastolo, e mi manda due volte all'anno, dal carcere, un sacchetto *di* pesciolini di liquerizia.

Io ho scritto una bella perizia: ho una laurea in psicologia e una in criminologia. Ho anche il mobiletto a rotelle Ibigibi, ma non fatelo sapere a Pedrotti. Ha già sofferto abbastanza.

CENTRALINO

Il centralinista del giornale dove lavoravo si chiamava Toni. Nei lunghi turni solitari, chiuso nel suo stanzino senza finestre, doveva aver maturato la certezza che niente di ciò che accadeva nel mondo fosse così importante e urgente da comunicare. Credo, anzi, che Toni considerasse irriguardoso e addirittura empio il desiderio di telefonare a qualcuno, una sorta di oltraggio al silenzio notturno che avvolgeva centralino, giornale e città.

Rispondeva alle telefonate con un rantolo sordo, che in origine doveva assomigliare al nome del nostro giornale, ma col trascorrere degli anni era diventato un suono inarticolato e consunto dall'uso, simile, direi, al gemebondo lamento dell'orso del tiro al bersaglio, colpito e ricolpito senza possibilità di fuga. Emesso il rantolo, Toni negava all'interlocutore la possibilità di spiegare chi fosse e con chi volesse parlare; e subito lo metteva in contatto con un ufficio scelto a caso, generalmente l'archivio che Toni prediligeva perché non rispondeva mai nessuno. Seguivano interminabili attese, scandite dalla solenne teoria degli squilli e interrotte a tratti da Toni che riprendeva la linea e la ripassava a un altro interno vuoto, come un capostazione che presidia un nodo ferroviario fatto soltanto di binari morti.

Quando facevo l'inviato trascorsi interi pomeriggi a infilare gettoni nei telefoni degli autogrill, reclamando una voce amica. Il caporedattore, un collega, un fattorino, chiunque in qualche modo potesse farmi sentire partecipe di un sodalizio umano. Le poche volte che, per fortuita volontà del caso, riuscivo a parlare proprio con colui che stavo cercando, la sorpresa era tale da indurmi ad attonite amnesie, come sempre quando un evento troppo atteso si consuma senza più coinvolgerci. Riattaccavo dopo vaghi e inconcludenti scambi di saluti, e solo allora mi tornava in mente il motivo della chiamata. Naturalmente rinunciavo a richiamare per il terrore di dover ripetere la via crucis.

Ma devo dire, a parziale risarcimento di Toni, che dopo pochi minuti, sbollita la rabbia, spesso mi rendevo conto che in effetti la questione non era così incombente, e avrei potuto discorrerne con agio più tardi, al mio arrivo al giornale. Al punto che, oggi, ripenso a Toni senza alcuna acrimonia. Lo rivedo davanti alla convulsa luminaria di lucette intermittenti spianata al suo cospetto come una mappa delle urgenze del mondo, ogni lucetta una chiamata, ogni chiamata uno spinotto da infilzare sopra quel dedalo di buchi in attesa di arrivare finalmente in archivio, dove, d'altra parte, prima o poi tutte le notizie devono finire, da quelle poche che segnano l'epoca alle tantissime che neppure scalfiscono il corso delle giornate.

Quella lucetta là in alto a sinistra è il corrispondente da New York ansioso di annunciare il clamoroso pronunciamento di un portavoce del presidente; quell'altra, appena sotto, è il direttore che ingiunge di togliere dalle ultime edizioni una dichiarazione smentita a cena dal ministro che l'aveva rilasciata a pranzo; quell'altra ancora, in basso a destra, è l'amante del maturo cronista che vorrebbe sapere di quanto tarderà il suo sudato Romeo già atteso dalla pizza e dall'amplesso, entrambi raffreddati dall'abitudine; e in mezzo reclamano udienza le cinque o sei voci di turno,

chi per dettare le temperature del giorno, chi un brutto delitto, chi la recensione teatrale, chi infine vorrebbe sapere i risultati della Coppa Italia. E lui, Toni, con quale autorità poteva stabilire priorità e gerarchie? Con quale arbitrio decidere quale pratica umana mandare avanti? Non era meglio, forse, agire su quella tumultuante folla di comunicandi lasciando lavorare il caso, infilando spinotti dove capita, che si perda ciò che deve andare perduto, che resti l'attesa di migliori notizie private e pubbliche, e poi addormentarsi sereno sulla sedia girevole sapendo che comunque nessun evento umano può smuovere dal suo solido asse la trottola della terra?

Capii Toni quando lessi sul giornale di quel postino che per trent'anni non aveva mai consegnato la posta, accumulandola nel suo cortile e affidandola alla consunzione del tempo. Dissero che era un lavativo e credo che finì pure in prigione, per la facile soddisfazione di destinatari e mittenti truffati. Ingrati, perché grazie a lui poterono immaginare di aver perso notizia di chissà quale fortuna o amore o ricchezza, e invece avrebbero trovato le cassette delle lettere farcite, come sempre, di pubblicità, bollette e tristi cartoline di amici in vacanza, con generica veduta del sito e lo sciatto graffito "saluti cari".

Toni, come era inevitabile, pagava il prezzo della nostra giovanile smania di descrivere il mondo, bene incolonnato ogni mattina sulle grandi pagine di carta bianca e porosa, che beveva l'inchiostro come un nutrimento. Era odiato da tutti, povero Toni, tanto che, nella fatidica notte che normalmente si addormentò ed eccezionalmente cadde battendo la testa su uno spigolo del centralino (tutte le lucette si accesero attivate dal cozzo: mezzo pianeta gridò "pronto!" in venti lingue diverse, ma non rispose nessuno), l'esultanza in redazione fu fragorosa. E mentre Toni si faceva accompagnare al pronto soccorso dal fattorino Carlo, il piccolo manipolo di redattori notturni rise e brindò fino a confondere il casino con il fragore delle rotative.

DAVANTI AL BALTICO

“Oggi c’è una luce baltica,” disse Enzo quando entrai in redazione. Puliva gli occhiali con un foglio di giornale e guardava dalla finestra con miope vaghezza, dietro il velo dei suoi cristallini infeltriti. La pila dei quotidiani, pencolante come una babele cartacea sulla scrivania, portava già i segni del suo intervento: giornali stropicciati, ritagliati, accartocciati, giornali penduli come tovaglie usate sopra i cassetti aperti, e quelli di ieri in mezzo a quelli di oggi, come lattuga dimenticata nel frigo.

“C’è una luce baltica,” disse di nuovo Enzo. Che amava ricevermi con una descrizione enfatica delle condizioni atmosferiche, interpretate come un perenne rimprovero del vasto mondo alla nostra angusta redazione. Baltico, dunque, non era solo il cielo della metropoli - per altro banalmente cinerino e pregno di umide polveri industriali, come sempre -; baltico era l’umore di Enzo, che avrebbe voluto essere altrove, probabilmente su qualche deserto molo di Leningrado che anni prima lo aveva visto farneticare di libertà e leggerezza davanti all’enorme mare, e subito dopo dettare al giornale uno di quei suoi articoli così forti e credibili proprio perché così oltraggiosamente privati.

Difatti Enzo condusse rapidamente a consunzione la propria cosiddetta carriera: fu rinnegato dal direttore per il suo pertinace rifiuto di consultare “i dati e le fonti”, sembrandogli già soverchia la fatica di schiodarsi dal cervello e dal cuore ciò che vedeva e sentiva. Era finito ad occuparsi, insieme a me, delle due paginette quotidiane denominate “Vivicittà”: guida ragionata alla pulsante attività culturale, ricreativa e ludica della nostra metropoli.

Leggevo in silenzio, cercando vanamente di interpretare l’articolo di fondo del direttore, ricco di dati e di fonti. Dalla finestra biancheggiava la mediocre luce urbana. Chiesi a Enzo: “Hai pensato a mandare qualcuno al Museo della Calza?” Naturalmente non ci aveva pensato.

Il Museo della Calza apriva i battenti giusto quel pomeriggio. Era una delle tante iniziative del nuovo assessore al tempo libero, la cui evidente premura era impedire che il tempo di noi cittadini potesse realmente liberarsi da impegni e scadenze. Un fiorire incessante di mostre e convegni, inaugurazioni e conferenze, dibattiti e rassegne provvedeva a riempire ogni possibile vacanza: perché tutto poteva capitare, tranne che un angolo della nostra vita rimanesse vuoto.

Allestito da un apposito manipolo di studiosi del costume, con l’assistenza economica di un celebre sarto (quel Mineo già inventore della scarpa-calza e del monopantalone), il Museo della Calza occupava cinque o sei locali della Galleria d’Arte Moderna. La grande idea era che le calze fossero indossate non solo dai manichini dello scultore trans-sintentico Kelvin Lubin, ma anche da modelle e modelli vivi, almeno in apparenza.

Sapevo che l’acida acrimonia per quel genere di cose, da me condivisa e incoraggiata, conviveva, in Enzo, con il fermo desiderio di nuocere giorno per giorno

al prestigio e alla sensatezza delle nostre due paginette, aprendole generosamente a quanto di peggio ci accadeva intorno. Il Museo della Calza avrebbe dunque avuto, per la dolosa malevolenza di Enzo, il massimo rilievo sul nostro giornale. Il giorno prima, del resto, Enzo aveva voluto dedicare il titolo più importante al nuovo negozio di oggetti di tartaruga aperto in centro, "La lepre sconfitta". Sull'ospedale degli *abat-jours*, dove si riparavano lampade di qualunque tipo, Enzo aveva fatto scrivere addirittura tre articoli; era personalmente intervenuto all'inaugurazione della Casa della Liquerizia; e aveva affidato una rubrica quotidiana alla famosa Kumella, astrologa dell'orecchio nonché autrice di un importante volume sulla psicoterapia dei gatti, conosciuta e subito ingaggiata in occasione del convegno internazionale sulle discipline eterodosse.

"Il Museo della Calza è importante", ghignò Enzo accarezzandosi il mento. Capii subito che la luce baltica era per il momento dimenticata, in favore della quotidiana azione devastatrice che con tanta allegra cura provvedevamo ad infliggere al giornale. Con grande soddisfazione, per giunta, del direttore, i cui convinti elogi alla vivacità culturale delle due pagine a noi affidate aggiungevano ulteriore sapore alla nostra scellerata minestra.

Considerammo rapidamente l'opportunità di fare posto al Museo della Calza spostando in seconda pagina la rubrica di Kumella, l'intervista all'architetto Cornieti sulla furente polemica in corso a proposito del colore delle sedie scolastiche, il servizio sulle sfilate di cuffie da bagno e addirittura l'articolo di Albino Scuteri - grande firma del giornale - sulla nuova chiesa aperta vicino all'aeroporto dalla Coca Cola, con il campanile a forma di lattina.

"Spostiamo anche Scuteri in seconda?", chiesi preoccupato a Enzo.

"Anche Scuteri. "

"Non l'abbiamo mai fatto."

"C'è sempre una prima volta. Scuteri lo convinco io".

"E la Coca Cola?"

"Che c'entra la Coca Cola?"

"È il nostro principale cliente pubblicitario."

"Chi se ne frega."

Enzo decise che l'intervista a Kevin Lubin, mago dei manichini, l'avrei fatta io. A Mara Ginco, esperta di moda, l'articolo di colore. Una praticante, probabilmente Cerasio Giada, si sarebbe occupata dell'articolo di cronaca.

"Cerasio Giada?", chiesi sgomento a Enzo.

"È la più adatta", rispose l'infame.

"Non ti sembra un po' troppo?"

"Per il Museo della Calza, questo e altro."

Cerasio Giada si era presentata pochi mesi prima in redazione, fortemente raccomandata da un caporedattore che l'aveva avuta come allieva alla scuola di giornalismo, non senza proficue ripetizioni in occasione di un week-end al mare. Piuttosto adorna di giovanile bellezza, Cerasio Giada parlava ad altissima voce, come se fosse perennemente sopraffatta dall'inaspettato peso delle parole, e i discorsi le franavano intorno come una pila di piatti sfuggiti a un cameriere. Terminare le frasi non faceva parte non dico del suo bagaglio culturale, ma proprio delle sue esigenze:

pronunciava con sommaria esuberanza le tre o quattro parole necessarie all'allestimento di un discorso, lasciando poi agli interlocutori il compito di riordinarle e, solo se indispensabile, di chiarirne il senso.

Ma soprattutto Cerasio Giada ci si era manifestata dicendo "Piacere Cerasio Giada", dando modo a Enzo e a me di intraprendere una delle nostre tipiche discussioni: se fosse più grave presentarsi dicendo piacere, o anteporre il cognome al nome, o semplicemente chiamarsi Giada. Anche i primi articoli che sottopose alla nostra ansiosa curiosità erano firmati Cerasio Giada; e Enzo, non nuovo a simili atrocità, si guardò bene dall'invertire i due pezzi della firma. Sul giornale usciva sempre la firma Cerasio Giada: e mai nessuno, come Enzo aveva previsto, se ne lamentò, ritenendo, forse, che Cerasio fosse un nome maschile stravagante e Giada il cognome, oppure che si trattasse di una studiata licenza, gravida di acuti ammiccamenti a un giornalismo anticonvenzionale.

Gli articoli di Cerasio Giada erano, a leggerli, quasi rumorosi come l'originale. Le parole vi si accalcavano come una spensierata comitiva di amici, i punti e le virgole rotolavano a casaccio tra una frase e l'altra come ciottoli scalciati, i gerundi tentavano, come vigili urbani, di riportare ordine ma aggravavano irreparabilmente la situazione.

Pure Cerasio Giada era da noi ben considerata: non solo perché nuoceva in modo decisivo al livello delle nostre pagine; anche perché affrontava qualunque argomento con un entusiasmo quasi commovente, sembrandogli sempre e comunque straordinario il febbrile attivismo della metropoli e del tutto superfluo trovarne un bandolo o un significato. Al punto che - anche se non l'avremmo mai ammesso –l a sua prosa delirante e felice finiva per lenire un poco il nostro cinismo e la nostra totale disillusione. Cerasio Giada sarebbe andata al Museo della Calza come Hemingway a Cuba, questo era il punto. E noi sapevamo benissimo che il conclamato spasso che ci avrebbe procurato il suo articolo si sarebbe accompagnato, anche, a un'inconfessabile invidia per la sua capacità di trovare utile in sé, senza bisogno di giudizio alcuno, ciò che a noi appariva dolorosamente scemo.

Venne convocata per telefono. Si presentò con una maglietta arancione firmata dal sarto Mineo. "Sei sempre attenta alla notizia," sorrise Enzo. "Mi raccomando di intervistare il sindaco, gli intellettuali e il sarto Mineo, che è l'anfitrione."

"Anfitrione?", disse Cerasio e subito rise, abituata alle incomprensibili battute di Enzo. Partì in motorino per la Galleria d'Arte Moderna, non senza che Enzo l'avesse ulteriormente istruita: "Non dimenticare che il piede è fallico e la calza lo contiene. Questa è una pagina culturale."

Il pomeriggio ci permise, come sempre, di compilare con consumata abilità le nostre due pagine. Venne Kumella con la rubrica, dedicata, quel giorno, al rapporto tra Urano e il ciclo mestruale. Telefonai a Kevin Lubin che mi spiegò come i manichini siano una metafora della catalessi, poiché l'uomo non è mai del tutto vivo e mai interamente morto; poi citò le mummie egiziane, gli zombi e le statue etrusche, a me veniva in mente solo l'Upim ma non glielo dissi per non perdere tempo.

Poco dopo arrivò il pezzo di colore della Mara Ginco; mancava solo l'articolo di Cerasio Giada. Enzo andò a bere un caffè, tornò e si rimise, in piedi, a guardare il cielo dalla finestra. Fumavo e cercavo di leggere i giornali, sapevo che stava per

ricominciare a parlare della luce baltica e lo fece. “A Leningrado c’è un posto dove non c’è nulla. È davanti all’albergo Pribaltiskaya. Un piazzale immenso, di grosse pietre grige, davanti al mare. Non ci sono alberi, non ci sono panchine, non ci sono persone, non c’è assolutamente niente. Si cammina per ore in lungo e in largo, ci sono solo il piazzale, il cielo e il mare.”

Lo lasciavo sempre dire, i suoi discorsi alla finestra erano, dopotutto, una tregua patetica ma legittima in tutto quel rincorrersi di notizie fatue e articoletti queruli. Rimpinzati di cose, e rimpinzandone per vendetta i lettori, noi si desiderava sopra ogni cosa il silenzio e il vuoto. “Non ho mai visto niente di più bello di quel vuoto,” disse ancora Enzo, “c’era un gran vento, il freddo pulitissimo, e mi accadde di fare questo gioco: mi mettevo ad un capo del piazzale, per esempio quello in bilico sul Baltico, e ci restavo per un minuto o due. Poi camminavo all’altro capo, fin sotto l’albergo di vetro, e riguardavo il punto esatto dove ero stato in piedi. Fino a che non mi pareva di vedermici. Ci sono stato una mattina intera, davanti al Pribaltiskaya, e ho contato le pietre del selciato, settecentotredici dall’albergo al mare, quasi un chilometro di spazio deserto. Non è passato nessuno.”

Erano quasi le otto quando tornò la nostra inviata, naturalmente entusiasta. Si mise a sedere alla scrivania dei collaboratori e accese il video. Batté velocemente il suo articolo, si alzò, estrasse da una enorme borsa del sarto Mineo due paia di calze omaggio e ce le regalò. Ci mise in mano la sua opera e se ne andò.

Così diceva l’articolo di Cerasio Giada:

“Da oggi anche la nostra città si annovera tra le città di livello europeo in maniera sempre più cospicua, con il patrocinio del sarto di fama europea ed extraeuropea Sabatino Mineo, grazie al nuovo Museo della Calza con il proposito di valorizzare meglio la storia e il valore di questo prezioso accessorio, inaugurato dal sindaco alla presenza di molti operatori economici e studiosi del fenomeno. Chi non ha mai affidato alle calze il compito di valorizzare meglio la propria personalità, affidandogli messaggi vuoi scherzosi vuoi erotici, vuoi la semplice igiene e decoro come simboli riconosciuti di un raggiunto benessere? Lo notava nella simpatica inaugurazione, alla Galleria d’Arte Moderna per l’occasione gremita di una folla assiepata di simpatizzanti e curiosi, il sindaco in persona, accorso all’inaugurazione in Segno di profonda comprensione per tutta quella serie di fenomeni che fanno parte, ormai, della cultura di una collettività. Mostrando scherzosamente i calzini blu, simpaticamente definiti ‘calzini da sindaco’, il sindaco ha anche approfondito gli aspetti economici e commerciali del comparto, che manichini del celebre scultore Lubin Kevin e modelli in carne e ossa, donne ma anche uomini entrambi di grande esperienza nella moda, portavano con naturalezza. Favolosa la serie di calze da passeggio della Leasure, antisudore, le non-calze della stilista Barbara Menocchio, i collant ecologici di fibra di crusca, il gambaletto tanto in voga negli anni del femminismo tanto fiero del simbolo degli zoccoli come maniera per liberare il piede (simbolo fallico per eccellenza). ‘Il piede come simbolo fallico? Ma tutto il corpo è un simbolo fallico,’ ha detto il semiologo Cherlasco. ‘È tutto molto interessante’, dicevano in coro i visitatori davanti ai reperti, chi rimpiangendo la vecchia calza elegante di filanca o di lana leggera che faceva mostra di sé presso i piedi di alcuni

dei modelli, chi ammirando le nuovissime creature della moda moderna, in seta e in altre impalpabili materie che designano comunque la voglia di movimento e di indipendenza di un'intera società.

'Sono felice di - ci ha rilasciato il sarto Sabatino Mineo, scherzosamente da qualcuno definito anfitrione - essere l'artefice della valorizzazione di un accessorio trascurato come la calza', alla Mostra era allegato un apposito catalogo con prefazione di Agostino Cherlasco e alcuni modelli, come i sottoscarpe napoleonici o addirittura precedenti, purtroppo non disponibili per l'indisponibilità del favoloso Museo dell'Abbigliamento di Parigi.

'Partire dal - scrive Cherlasco nella prefazione - secolo ventesimo, il piede come segno e come allusione ha cessato di essere veicolo di sofferenza/punizione, costrizione/nascondimento.'

'Dal piede nudo della Vergine che schiaccia il serpente al piede flessuoso e diversamente vindice delle adolescenti del Duemila, che Mineo ha saputo genialmente rivestire con i semicollant trasparenti della linea Eden, corre come una rivelazione libertaria e definitiva, vanamente costretta e compressa, nei secoli, dal terrore del piede come terrore del fallo.' Una conferma, dunque, che il piede è veramente fallico: in proposito si terrà un convegno nella sala Mineo, con la partecipazione di numerosi esperti, e una curiosità per finire: la Mostra della Calza è itinerante e prossimamente la prima tappa sarà a Leningrado, dove è stato allestito, essendo un segno delle nuove aperture sovietiche all'occidente, un grande padiglione sul piazzale dell'Hotel Pribaltiskaya".

Cerasio Giada

Lessi per primo il pezzo, e quando arrivai alle ultime righe non sapevo che fare. Enzo, ignaro di tutto, mi guardava con un sorriso ingordo, godendosi i miei accenni di sghignazzo e pregustando la lettura del nuovo capolavoro di Cerasio. Era quasi notte, e bisognava sbrigarsi. "Mando in tipografia?", chiesi facendo finta di nulla. "No, perché? Lo voglio leggere anch'io."

Dissi ancora: "Non c'è niente di interessante, solita roba."

"Come non c'è niente di interessante? Non è possibile! Cerasio è geniale, il Museo della Calza fondamentale, non può che essere un articolo straordinario. Dai qua."

Glielo diedi, pensando che tanto lo avrebbe letto più tardi in tipografia, o l'indomani sul giornale. E mi chiedevo, intanto, perché risparmiargli quella stupida notizia, dopotutto un piccolo sputo in più in una vecchia e ben nota palude. Non ci eravamo mai risparmiati niente, nessun oltraggio all'intelligenza andava mai sprecato, nemmeno una briciola della demenza onnivora che governa la nostra metropoli europea era scampata al nostro assaggio, che importava se il Museo della Calza sarebbe andato ad occupare il mitico piazzale vuoto di Enzo a Leningrado? Prima o poi, pensavo, tutto sarebbe diventato un solo, immenso Museo della Calza, Cerasio Giada sarebbe stata assunta, "Vivicittà" avrebbe raddoppiato le sue pagine, perché farne una tragedia? Se di tragedia si trattava, era già accaduta, irreparabilmente, molto tempo prima, mentre Enzo se ne stava in giro per il mondo, io ero un giovane pieno di ambizioni e leggevo i suoi articoli con emozione e reverenza.

Pure, non mi riusciva di considerare l’incidente come uno dei tanti, e aspettavo che Enzo arrivasse alle poche righe finali con un senso di imbarazzo e di pena: due sentimenti che credevo di non saper più provare. Mi chiedevo in quale modo scherzoso sottrarre Enzo all’irreparabile disastro che stava per colpirlo, ma non mi veniva in mente nulla.

Enzo terminò impassibile di leggere l’articolo. Lo rilesse tutto e non diceva niente. Si alzò, prese a guardare la notte con le braccia dietro la schiena. Quando tornò a sedere, prese in mano l’articolo, corresse gli errori di sintassi più grossolani, fece il titolo (“Dimmi che calze hai e ti dirò chi sei”) e mandò tutto in tipografia.

Chiesi: “Te la sei presa?”

Tornò alla finestra, fissò Io sguardo nel buio e disse:

“Sembra la notte di Edimburgo.”

METROPOLIS

Raramente il vento riesce ad arrivare in città. Ci sono strette valli, nella catena di monti che fa arco appena trenta chilometri a nord, sempre cariche di vento. La tramontana sbocca in pianura piena del suo impeto freddo, profumata di neve, ma subito si disperde nella depressione dei campi. Rotola sopra i cimiteri d'auto, gli svincoli autostradali, i capannoni industriali, i lotti di case della smisurata periferia. Si ingolfa nei cortili rugginosi e batte le serrande dei garage, interseca le scie gasoleose dei camion, scuote i panni stesi ai balconi.

Non c'è più polvere da mulinare, sopra l'asfalto duro e nero che impedisce alla terra di trasudare, e il poco vento superstite si avvita nel nulla, come le spire di un serpente in uno zoo, e lo rimastica senza disturbi per nessuno. Vento domestico e imborghesito per pettinare l'ordine svizzero dei giardini benestanti, vento imbolsito e dozzinale per asciugare il sudore delle camicie di terital celestino addosso alla nostra giudiziosa plebe, vento che appena basta per gonfiare la piccola vela che ispira le poesie degli intellettuali: che poi, intelligentemente, il resto dell'anno approfittano dell'aria ferma per scrivere i loro saggi bene ordinati e anaerobici. In certe aree di servizio, il vento ristagna tra i cartelloni pubblicitari di latta e il muro basso del bar. Per impregnarlo basta l'accelerata di un rappresentante, ed è normale se si pensa che alla sorgente, sui monti, bastava una chiazza di anemoni per profumarlo.

Sono cresciuto lontanissimo dal vento, al massimo andandolo ad aspettare, quando potevo, all'ingresso di quelle valli che dicevo. Si va laggiù come alle foci di un fiume che sbocca â mare, per ascoltare e odorare il movimento dell'aria che irrompe e si ferma nella stasi della piana. Tutto risuona al battito delle raffiche: alberi, rocce, case di roccia e prati. Quando l'aria soffia forte, il cielo è un oceano in tempesta e la terra l'abisso che lo contiene. Ma un abisso luminoso e terso, dalle cui profondità guardare in alto senza sentirsi schiacciati. (Anche un celacanto in fondo agli abissi marini forse subisce il peso orrendo dell'acqua con uguale considerazione per la simmetria, che lo vuole al bandolo di una verticalità perfetta e incantevole: al suo zenit, una medusa è l'altro bandolo, così come uno sparviero per un uomo che guarda il cielo.)

Nel lungo anno della mia città capitano pochissimi giorni (una decina al massimo) che l'impeto dell'aria arriva intatto: quasi come alla sua partenza, quando prende l'abbrivio sui monti. Si cammina per la strada leggermente ebbri, con la fronte che batte contro le raffiche e palpita al gelido genio della stagione. Perfino le macchine sembrano brillare sotto la gran luce ariosa: dietro il riverbero dei vetri, che abbaglia e si insegue agli incroci, le sagome degli automobilisti - normalmente di plumbea nettezza, simili a presentatori di se stessi dentro milioni di televisori a motore - si intuiscono appena, come trote sfuggenti sotto il pelo dell'acqua ballerina.

Ma da qualche mese accade una cosa strana: le giornate di vento si sono moltiplicate. Anche due o tre consecutivamente, poi quasi ogni giorno, e da due settimane senza sosta. Le raffiche sono così violente da costringere i bottegai a tener chiusa la porta e ritirare la merce esposta sui marciapiedi, le ragazze a mettere gli occhiali neri per non lacrimare e i vigili a multare chi lascia i vasi da fiore sui

davanzali. Il vento è entrato a far parte delle conversazioni sul tempo, e si dice “non la smetterà mai di soffiare” così come si dice, in tempi normali, “è un sacco che non piove” o “non finisce più di piovere.”

I meteorologi - che sono dopotutto al pubblico servizio e non possono allarmare la pubblica opinione, e tantomeno allarmare se stessi accettando ipotesi preoccupanti - non ne hanno parlato per settimane. Poi un canale tivù ha rotto la mezza omertà attribuendo il fenomeno alla insolita lontananza dell’anticiclone; il canale concorrente ha accusato il colpo decidendo di darne la responsabilità all’eccessiva vicinanza dell’anticiclone; e quindi tutti gli altri, a ruota, hanno tracciato complicati grafici per dimostrare che l’anticiclone è un po’ vicino e un po’ lontano, a seconda di come ha voglia di fare: di qui tutto questo subbuglio d’aria.

Tra i meteoropatici lamentano grandi emicranie quelli che patiscono il vento, e insistenti euforie quelli che lo gradiscono. Io sono tra questi ultimi: il vento mi rende quasi febbrile, mi porta un supplemento di percezione. Me ne sto teso, con i sensi attenti, e mi pare di cogliere intorno particolari che di solito mi sfuggono. Per esempio la grande facciata della banca di fronte a casa mia, che allinea, come un lego titanico, lastroni di pietra liscia e compatta fino a quindici piani, a guardarla bene presenta, tra un lego e l’altro, fessure molto più marcate di quanto avessi mai potuto notare; e a guardare meglio, soprattutto al tramonto quando la luce è obliqua, nelle fessure mi pare proprio di scorgere come una muffa verde scuro. Avessi un binocolo. Ma chi ha mai tenuto un binocolo in città, dove da vedere c’è solo la gente e la si vede anche troppo da vicino?

Due giorni fa, affacciandomi al davanzale dopo aver chiuso tutte le altre finestre (il vento è sempre più forte; altri inquilini lamentano già vetri rotti, vasi rovesciati e danni insoliti nei gusci protetti dove si vive), la verdura tra gli interstizi mi è sembrata addirittura prominente rispetto alle pietre. E, ne sono sicuro, proprio sopra l’ampio portone e la scritta che dice “Credito Settentrionale”, spuntano due di quei fiori gialli che si chiamano denti di leone, comunissimi ovunque e disprezzati per la loro volgare ubiquità anche dagli amanti della flora, in grado di crescere anche tra i binari dei tram e nei parcheggi. Ma non, fino adesso, sulle facciate delle banche.

Questa mattina, uscendo di casa e rasentando la banca per andare dove vado di solito ogni giorno, ho guardato meglio. Non solo i denti di leone erano cresciuti al punto da pencolare gentilmente sopra la esse di Settentrionale, ma in numerosi punti della facciata ne ho visti altri. Uno a un metro d’altezza, in una fessura tra i lastroni che mi è sembrata così larga da poterci infilare un dito. Non l’ho infilato perché la guardia giurata di posta davanti alla banca, che già si chiedeva, sicuramente, perché mai nel via vai dei passanti qualcuno si fosse fermato a scrutare la facciata da un palmo, mi stava osservando. Ho comunque pensato che essendo cliente del Credito Settentrionale sarebbe stato lecito, prima di andarmene, cogliere il dente di leone quasi come un anticipo sui dividendi, e così ho fatto. La guardia giurata ha deciso di fare due passi verso di me, però fingendo, per discrezione, di compiere semplicemente la sua normale e oziosa ronda. Quando l’ho avuto alle spalle ho sentito il bisogno di giustificarmi, perché non ci fossero equivoci anche solo immaginati. Gli ho detto:

“In campagna li chiamano piscialetto. Sono diuretici.”

“Le serve qualcosa?”

“Diuretico vuol dire che fa bene ai reni. Fa fare pipì.”

«Chi?”

“Questo fiore. Il piscialetto.”

“Guardi, non saprei. Qui comunque non si potrebbe stare. È un istituto di credito.”

Vorrei sempre fare notare, in questi casi, che se gli istituti di credito ammettessero di chiamarsi, più normalmente, banche, sarebbe meno imbarazzante entrarci e forse anche sostare nelle immediate prossimità. Nel caso in questione, però, mi sembrò più urgente comunicare alla guardia che a pochi metri dai suoi e dai miei piedi, tra due scooter parcheggiati, l’asfalto era sbrecciato e lasciava intravvedere, tosta come un ciottolo, la cappella lattea di un fungo. Sbalorditiva novità che quasi mi aveva fatto dimenticare un altro fenomeno di non minore interesse: strappando il fiore dalla sua sede, la lastra sovrastante si era impercettibilmente mossa, oscillando appena sul proprio asse.

La guardia guardò il fungo e disse: “Dev’essere una pallina.”

“Forse una porcellana di Capodimonte,” replicai andandomene. Risalii in casa. Consultai *Funghi commestibili e velenosi.* Diceva: “Psalliota bitorquis. Commestibile eccellente. Specie di rara robustezza, è in grado di forare perfino l’asfalto.” Mezz’ora dopo, quando scesi nuovamente in strada, ne contai sette. La più grande, dieci centimetri di diametro, spuntava a lato di un tombino del gas. E il tombino mi parve leggermente fuori sede, come non usa, di norma, tra i tombini frontestanti gli istituti di credito.

Sono passati due giorni. La cronaca del più diffuso quotidiano della città, ieri mattina, aveva un titolo a tre colonne: “Trovato un fungo sopra un semaforo”. Testo: “Un nostro tipografo, Giovannetti Amos, con sua grande sorpresa ha scorto sul semaforo tra via Alberti e via Varezzo, a circa due metri dal suolo, un grosso fungo dalla caratteristica forma a mensola. Dopo averlo staccato con delicatezza dal semaforo, il Giovannetti si è rivolto agli esperti dell’Ortomercato, che lo hanno classificato come un magnifico esemplare di poliporus sulfureus, comune sui tronchi di conifera. Il rinvenimento del poliporus sulla struttura semaforica è probabilmente il frutto di una burla.” Una fotografia mostrava Giovannetti Amos accanto alla struttura semaforica con il fungo tra le braccia: non del tutto convinto della natura e degli scopi della burla.

La maggior parte della pagina era comunque occupata dal grande titolo “emergenza vento”, con corollario di diversi articoli. L’assessore alla viabilità lamentava pesanti danni e invitava la cittadinanza “ad una maggiore collaborazione, evitando di parcheggiare cicli e motocicli in zone particolarmente esposte.” I meteorologi dell’Osservatorio raccomandavano pazienza appellandosi alle statistiche, che negavano la possibilità di un vento così persistente. Altrove si calcolavano i danni derivati dalla chiusura dell’aeroporto (ormai dieci giorni). In alto, in un riquadro e stampato in un bel corsivo nitido, una delle migliori firme del giornale, da sempre acuto chiosatore degli strani casi della vita, rievocava l’infanzia a Trieste, la bora, Italo Svevo e Umberto Saba, le mule che trattenevano le gonne, e anche un celebre vedutista austriaco che, unico tra i vedutisti austriaci, riusciva a dipingere nei

suoi quadri anche il vento.

Mi chiesi che rapporto ci fosse tra una guardia giurata che vede un fungo davanti a una banca e stabilisce che è una pallina, un poliporus sopra un semaforo raccolto da un tipografo e i ricordi d'infanzia di un corsivista rincoglionito. Nessun nesso, come è normale in un luogo troppo grande per essere conosciuto allo stesso modo da tutti, e ognuno è estraneo a tutti gli altri, e si vive parlandosi a vanvera perfino quando la metropoli, muta da secoli, ricomincia senza preavviso a schiudere le labbra.

Stamattina sono uscito per andare a trovare Anna. La presenza del vento, che introna le strade con un mugghio ormai più forte di quello dei motori, sembra ormai incontrastata e travolgente. Occupa più spazio l'aria in movimento di quanto ne occupi solitamente la gente. Nel senso che non solo c'è più vento: c'è anche assai meno gente. I vecchi sono costretti in casa e guardano da dietro i vetri gli alberi storcersi a perdifoglia. I bambini stanno stretti per mano e i genitori sorridono intontiti tenendosi con l'altra mano il cappello o il bavero. Solo le automobili persistono nei loro moti di massa, occupando le vie come branchi ottusi che si appressano per proteggersi. Molte sono ferme in doppia e tripla fila, vuote. "Sembrano abbandonate," ho detto ad Anna che mi aspettava al solito posto.

Nemmeno mi ha sentito e ha risposto veloce: "Ho l'angoscia, per piacere stasera dormi da me."

"Hai paura del vento?"

"Sì."

"Non ti piaceva? Ci è sempre piaciuto."

"Non qui. Non in città. Come la neve, che è bella in montagna e qui è subito una sporcizia di fango e schifo."

"Il vento non sporca. Al massimo pulisce."

"Pulisce cosa?"

"Le persone."

La sera, prima di addormentarmi nel letto di Anna, ho visto il telegiornale. "Emergenza vento" era il titolo d'apertura. Immagini di repertorio: un ponte, negli Stati Uniti, che balla e si avvita come un nastro di seta durante un uragano. Poi si spezza. Anna, comunque, era già addormentata.

Aspettando il sonno sentivo il rombo del vento, e dalle persiane traspirava, come un acquazzone, la luce a raffiche dei lampioni basculanti.

Ho sognato che al mio risveglio la strada era squassata, rotta da voragini piene di acqua melmosa, piena di automobili rovesciate sul fianco, diverse con le ruote all'aria, povere tartarughe moribonde. Pochi uomini e donne cercavano di rimetterle in posizione normale, come se di normale, in quel cataclisma, potesse esserci qualcosa, o qualcuno. Altri dicevano "non serve, ormai", e al massimo fermavano con le mani certe ruote che giravano a vuoto, stravolte contro l'aria, con un gesto identico a quello di chi chiude gli occhi a un morto.

Nel sogno riconoscevo diversi correntisti del Credito Settentrionale e la guardia giurata, che in un impeto di senso civico, rassicurante come si deve essere quando si indossa un'uniforme nel pieno di una catastrofe, consolava i presenti: "Non sono funghi, signori, niente paura. Sono palline. In città ci sono diverse qualità di palline.

Per i correntisti del Credito Settentrionale sono previste palline speciali.” E si toglieva dalle tasche palline bianche, mostrandole tranquillo alla gente. Mentre mi avvicinavo per vedere meglio, la guardia si voltò per andarsene. Aveva la schiena squarciata da centinaia di piscialetto, brillanti di giallo sopra il sangue scuro come terra bagnata. Mi svegliai per lo sgomento, Anna dormiva e stava sognando quest’altro sogno.

Sono scesa per strada e dovunque c’è muschio scivoloso, alberi enormi, case aperte come bulbi che partoriscono il nuovo stelo, che li consuma lasciandoli vuoti e rotti. Tronchi altissimi già stringono nella matassa delle radici le macerie dei condomini. Distese di erica e mirtillo invadono le stazioni della metropolitana, e giù giù lungo i binari e le gallerie più anguste la vegetazione si rincorre fino al buio profondo, dove le muffe biancastre intaccano cemento e metallo fino a sgretolarli come segatura. Ogni edificio è mutato anche quando conserva la sagoma originale, perché ne è mutata la sostanza: dove c’erano tegole c’è terra, dove c’erano vetri ci sono ragnatele e rampicanti, dove c’era la pietra lisciata dall’uomo c’è nuovamente la ruvida roccia.

Quell’androne sporgente, minato dalla vegetazione e dall’incessante urto del vento, ormai è afflosciato su se stesso e presto assumerà l’aspetto di un ghiaione scosceso, come quelli che fanno da pendice alle pareti delle montagne. E il muro immenso che lo sovrasta è irregolare e screpolato: granito basalto e dolomite si sono scrollati di dosso, a perdita d’occhio, le forme inventate dal genere umano.

L’ossessiva geometria della metropoli, tutto intorno, è intaccata per sempre, e ogni cosa è restituita all’arbitrio della natura. Il profilo delle case, all’orizzonte che avvampa, è quello di una catena montuosa: i crolli dei piani alti riempiono i vuoti delle strade, inghiottono quella fuga di angoli retti che chiamavamo città. Dove esistevano solo linee orizzontali, quelle dei tetti e delle strade, e linee verticali, quelle dei muri delle case, ora si accavalla la formidabile varietà del caos: l’obliquo, il sinuoso, lo sconosciuto declivio, il colle dentato, il picco squinternato in tre o quattro guglie.

Questo aveva sognato Anna, perché me lo disse, coprendosi ancora gli occhi con le mani, appena sveglia, con parole che adesso ho riordinato anche troppo: ma doveva avermi raccontato cose ancora più meravigliose e spaventose, perché appena mi riaddormentai, ed era ormai l’alba e il vento non la smetteva, sognai di nuovo.

Sognai la stessa città di Anna, la nostra città sbriciolata, come all’aurora della storia, lungo il piano irregolare della terra. Si era decomposto, il grande cadavere della metropoli, come un Gulliver legato dai lillipuziani, ma senza più potersi liberare. Così le carni si disfano in umori e polvere, le vesti sfumano alle intemperie e costole e ossa restano al sole belle pulite, senza nemmeno odorare di altro che degli odori dei campi attorno. Con Anna camminavo dentro questa carcassa che non aveva più il sentore cruento della morte, ma della quiete che ha già tutto metabolizzato. Il vento era finalmente cessato, a parte una brezza sottile e tiepida che muoveva le ciocche sulla fronte di Anna. Anna aveva i capelli lunghi, come da ragazza. Si girava tranquilli e potemmo vedere: nella fu stazione pipistrelli appesi sotto le pensiline, perché era giorno, e una coppia di tassi attraversare i binari fioriti correndo di

sghembo. In un ufficio postale le mucche selvatiche dalle corna lunghissime abitare ruminando. Sul retro, dove la posta inevasa era già stata digerita da qualche milione di acari e topi, ghiri e donnole dormire nel buio. Scivolosi serpenti in albergo. Girini nel lago dello stadio. Sui gradoni, ormai grattugiati dalla pioggia, scorrere acqua in mille rivoli.

Dicevo ad Anna: “Per l’alce non fa abbastanza freddo, altrimenti avrebbe potuto vivere benone lungo la tangenziale, dove adesso una tundra di arbusti arriva fino alle montagne.” La cattedrale era più ingombra di fedeli adesso di quanto fosse prima, quando c’erano gli uomini. Caproni sulle guglie ricoperte d’erba, rapaci e corvi parecchi metri più in alto di quanto potessero arrivare un tempo le preghiere, tane di marmotte sui fianchi. Dissi ancora ad Anna: “Niente fa pensare che ci sia bisogno, tra mille anni, di qualcuno che riscopra la nostra Troia dimenticata e sommersa, perché niente di leggendario avremmo da svelare, a parte alcune cedole del Credito Settentrionale curiosamente scampate all’oblio dentro una cassetta di sicurezza.” Veramente non le dicevo proprio queste parole, e neanche ho sognato per filo e per segno quelle altre cose, ma come ho già spiegato cerco di riportarle in bella sequenza, ordinate per righe, come gli architetti che hanno costruito la metropoli... E diversamente non saprei come fare.

Ci svegliammo definitivamente. Nuovamente, ancora nel letto, ci raccontammo i nostri sogni, al punto che dopo un poco nessuno ricordava bene che cosa avesse sognato e cosa avesse sognato l’altro. “Perché abbiamo sognato che la città non aveva più forme regolari eppure eravamo contenti?”, chiese Anna. Citai un saggio di mia invenzione contro gli urbanisti. “L’uomo e tutti gli animali non possiedono linee rette, da nessuna parte. È storto persino il femore, addirittura il mitico pene e specialmente il mio. E poi fortunatamente nessun femore e nessun pene può giustapporsi perfettamente a un altro, perché in natura nulla è identico ad alcunché. Non si è mai visto un monte dallo stesso profilo di un altro né due fiumi col medesimo corso. Solo gli uomini sono riusciti a creare cose identiche, linee perfette e dunque ripetibili all’infinito. Grattacieli gemelli. Muri di case gemelli. Automobili gemelle. Credo che questo sia così noioso e ossessivo che si finisce per stare male. Credo che quando l’uomo diventerà intelligente disegnerà case e città a forma di coscia, di fegato, di palpebra o di groppa di struzzo.”

Disse Anna: “A Barcellona c’è un architetto che ci ha provato.”

Le risposi: “Non dirlo al giornalista che ha scritto il corsivo sulla bora e sul vedutista austriaco. Potrebbe scriverne un altro.”

Mi alzai per il caffè. Dopo pochi minuti arrivò Anna e mi chiese di quale giornalista stessi parlando. E di quale bora. Guardavo dalla finestra la solita rumorosa e confusa scontatezza della città, la stessa di sempre. “Devo aver sognato, prima ancora dei sogni che ci siamo raccontati, altre cose incredibili. Un gran vento che non si fermava mai, fiori che rompevano le pietre sulla facciata delle banche, guardie giurate sceme e articoli sui funghi dei semafori. E tu che avevi paura e mi chiedevi di dormire a casa tua.”

Anna rise: “Dopo dodici anni che dormiamo insieme nella stessa casa, è il particolare più ridicolo.” Uscii dopo mezz’ora in una normalissima strada di una normale metropoli, senza funghi, fiori, guardie, vento, senza niente che non fosse

familiare all’uomo che veglia sulle proprie abitudini.

EXITUS

Un giorno me ne andrò da questa città, ma non so ancora come.

Potrei diventare camionista, avere un grande Scania con la cuccetta riscaldata, due plaid piegati, una scatola di biscotti, le fotografie delle attrici ai finestrini. Mi farei la mia strada come il cammelliere che si fa il deserto, nelle piazzole resterei fermo a riposare senza dormire quasi mai, ascoltando la radio e guardando le automobili. Scenderei dalla cabina mettendo giù un piede dopo l'altro sopra i gradini di lamiera zigrinata, e l'ultimo gradino lo farei saltando a piedi uniti sull'asfalto. Tenderei il telo del rimorchio tirando forte gli occhielli elastici verso i ganci del cassone, e quando tutto è in tensione, dai miei muscoli all'ultimo cavo che stringe il carico ed è il più duro da ancorare al camion, la gente che passa mi vedrà lavorare come si guardano i marinai sulle navi all'attracco.

Mi fermerei a mangiare nei ristoranti di poco prezzo, dove ti portano grandi pezzi di pane, un piatto di sottaceti e di salame, la pasta piena di sugo, e ci sono solo camionisti con gli occhi rossi, le mani pesanti e gli zoccoli ai piedi che quando vanno in bagno fanno rumore: e si va a buttarsi acqua in faccia, sul collo e sulle ascelle, e nessuno parla. Poi guarderei la televisione in fondo alla sala con uno stuzzicadenti tra le labbra. Sarei di quell'umanità ignorante e silenziosa, greve di modi e ingorda di sonno e di cibo, che sotto la pancia del camion sente il mondo rotolare via sempre alla stessa velocità e ha molto tempo per pensare ai casi propri. Avrei accanto al cruscotto un apparecchio per radioamatori, il mio nome in codice sarebbe Mandrake o Paperino, avrei un amico di Palermo che si fa chiamare Geronimo, un altro di Biella che si chiama Zorro e uno di Salerno che si chiama Pecora, e li incontrerei dopo mesi qui o là, su o giù per qualche autostrada.

Farei sciopero ai valichi e fermerei il mio Scania a metà di un'interminabile coda, il bivacco durerebbe quattro giorni e nella neve sporca di gasolio preparerei gli spaghetti per due camionisti austriaci.

Entrerei nell'Italsider di Taranto rovente e fumigante, di notte, sfiorando i vagoni incandescenti che arrossano il buio, farei firmare le mie carte da un magazziniere in tuta e caricherei due rocchetti d'acciaio sul groppone del camion, che quando la gru li scarica si sentono gemere i giunti delle ruote. La mattina dopo sarei in anticipo, staccherei la motrice e andrei al mare a togliermi la polvere di dosso. Non andrei con le puttane perché mi fa impressione, ma parlerei con loro e qualcuna finirei per conoscerla e offrirle da bere. Il mondo diventerebbe un immenso angiporto pieno di posti dove fermarsi a guardare la gente, e io lo conoscerei bene.

Oppure potrei fare il frate: anche se non credo in dio cercherei di entrare in un convento spiegando che mi serve restare tranquillo. Lavorerei duro, curerei il giardino, darei il concime alle ortensie, imparerei a star dietro alle api, mi farei spiegare come si distilla la grappa, e sarei così attento e rispettoso che tutti finirebbero per volermi bene. Ascolterei le preghiere in silenzio, le lunghe litanie, il

borbottio degli oranti che lascia affiorare dal proprio oscuro andamento carsico solo il sibilo delle esse e della zeta, la formula misteriosa della parola che diventa silenzio. Starei di guardia alle croci dolenti, alle madonnine piangenti, ai cristi sofferenti, ai santi penitenti, ai breviari consunti, alle vie crucis sanguinanti, come se fossero mie. E lo sarebbero presto, perché ci si affeziona alle cose.

Forse mi darebbero un saio ruvido ma neanche troppo, come le vecchie lenzuola pesanti di lino grezzo, e d'estate sarei nudo dentro il saio a guardarmi gli alluci con le unghie corte e ben pulite che respirano nei sandali, sentirei i miei sacchettini del sesso diventare quieti e morbidi come quelli di un bambino, tutto il corpo distendersi e levigarsi, spurgato dagli ansiosi ormoni dell'amore a mano a mano che smetto di vedere le donne e di pensarle. Riceverei, ogni tanto, la visita di qualche parente e di qualche amico e gli impedirei di domandarmi perché me ne sto lì, perché avrei tante di quelle cose da mostrargli che dimenticherebbe anche lui di chiedermelo. Gli farei vedere le arnie, i fiori, l'orto, la cantina, la chiesa, il restauro degli affreschi, e gli chiederei anche una piccola offerta. E mi verrebbe quella vocetta dolce, cauterizzata, gentile che hanno i frati, forse con l'alito che sa un po' di aglio.

Cucinerei benissimo, e tirerei il collo alle galline, e riuscirei anche a convincere i frati che c'è bisogno di un somaro solo per il gusto di pascolarlo nei campi, e farmi vedere da tutti mentre passo accanto a lui sul ciglio della strada. E saprei benissimo che un giorno o l'altro potrei anche stufarmi di quella placidità serena e ipnotica, sentire il sacchettino rinfantolito che si sveglia e si insangua senza chiedere il permesso a nessuno, e cercare una ragazza del paese per fare l'amore, rientrando a notte fonda in convento senza rumore, fare la valigia e andarmene al diavolo.

Potrei, ancora, fare il guardiano di una diga in montagna. Aspetterei una volta al mese l'elicottero che porta cibo e medicine e se ne riparte nel cielo, scruterei il muraglione della diga che incombe sulla mia casetta, controllerei i livelli e aprirei e chiuderei certi rubinetti enormi. Raccoglierei il timo, l'arnica e l'achillea, con quell'espressione un po' rupestre, immusonita e forse tonta che ha la gente cotta dal sole e dalla neve, incontrerei l'ermellino minuscolo e feroce, la marmotta dal culo pesante, il camoscio con la barbetta vibratile. Guarderei per un'ora le aquile sospese nel vuoto, remiganti contro lo spazio che sibila, e con lo stesso rispetto quei mosconi dagli occhi verde smeraldo che cercano nella merda di vacca tesori a noi negati.

Avrei le caviglie segnate dagli scarponi, metterei i piedi a mollo nel lago ghiacciato sentendoli bollire di freddo, e scrutando la montagna di fronte avrei una leggera vertigine e dovrei appoggiarmi con le palme aperte al prato umido, per attaccarmi meglio a quella baraonda di luce e di pietra che sembra sgranarsi ad ogni istante come una galassia che esplode, e invece è tutto fermo da sempre.

Di notte dormirei profondamente, il frastuono dell'acqua mi farebbe sognare di essere in treno o in aereo, sarei fermo nella casa di pietra mentre tutta l'acqua frana a valle cozzando nei sassi. Mi sveglierebbe il rosicchiare dei ghiri nella dispensa, uscirei a guardare le stelle, quando è inverno uscirei lo stesso per sentirmi gelare la fronte e le mani ed avere il piacere di rientrare a scaldarmi. Terrei un diario per scrivere quando fiorisce il rododendro, quando il giglio martagone, quando il maggiociondolo, e al sabato salirei sulla jeep e scenderei in paese per mangiare, bere,

stare in compagnia. Tornerei su con i giornali di sette giorni, mi stancherei di leggerli e li userei per accendere il fuoco. Avrei un amico pastore che si chiama Pascal e legge il Corano, Balzac, Marcuse e tutto quello che c'è da leggere: Pascal sarebbe fuggito dalla noiosa città per i miei stessi motivi, e potremmo scambiarci dei libri. Conoscerei i funghi, e Pascal farebbe esperimenti con l'amanita muscaria che è allucinogena, e mi racconterebbe che ha parlato con gli gnomi. Proverei anch'io ma riuscirei solo a vomitare e sudare, finché dopo molti tentativi avrei le mie brave visioni, ma siccome vedrei le stesse cose che vede lui mi stancherei presto e preferirei ascoltarlo mentre me le racconta.

Mi sentirei solo, ma fiero di starmene pencolante sul mondo, più in alto e più lontano degli altri, che all'inizio dell'inverno vedrei scendere in branco alle loro città, lasciandomi a guardia dell'acqua che berranno. Laveranno i denti ai loro bambini con il mio lago: sono io il nume di quella nube rappresa, e se voglio un bel mattino divento cattivo e di colpo la lascio scaricare a valle come la folgore di Giove. Per fortuna sono buono, e la mia sola pecca sarebbe di lavarmici i piedi, nel lago, ma con il sapone di Marsiglia, che inquina pochissimo.

Infine potrei comprare una macchina americana scoperta, mettere nello stereo una canzone di Patti Smith che si chiama *People have the power* ed è una delle canzoni più belle mai sentite, riempire una sacca con pochi vestiti e partire verso ovunque. Le lucine del cruscotto, la musica, gli occhiali neri, la strada, quel narcisismo piccolo e mediocre che hanno gli americani nei film quando vanno in certi posti di merda come Tijuana come se andassero alle fonti sconosciute del fiume sacro, ed è come se noi dicessimo "addio cara, ho deciso, vado a Vercelli", eppure loro ci si inebriano e vanno: e guiderei piano ascoltando le gomme frusciare quando spengo lo stereo perché dopo *People have the power* il resto del nastro fa schifo, e andrei senza direzione però con un'idea di Vercelli, traversando paesotti neghittosi della pianura dove nei caffè il biliardo è coperto dal telo e sono sempre andati tutti altrove, ma non si capisce dove, e la cassiera fa i cruciverba e non ti guarda.

Mi sentirei straniero, finalmente sperso a due passi da me, guarderei le finestre delle case pensando che non conosco nessuno e avrei una tenerezza struggente per la mia taciturna deriva, giocherei al flipper e deciderei che per tutta la vita farò così, soldi ne ho abbastanza per pagarmi la benzina, i panini, gli alberghetti economici, la noia piatta e nobile dell'uomo misterioso in fuga, una noia appena ammaccata qua e là, come il cofano della mia macchina, da qualche pieghetta d'angoscia, dai rari sguardi intensi delle ragazze che peraltro sono dovuti alle lenti a contatto.

Sì, potrei scegliere il romanticismo da carreggiata dell'automobilista da telefilm: non penserei a niente, appoggiato ai paracarri o con il gomito su una pompa di carburante mentre chiacchiero con il benzinaio, proprio più a niente, e non sarei altro che la mia mascella serrata e la mia barba di due giorni, i miei occhi azzurri che guardano la strada, le mani al volante, il gomito appoggiato alla portiera, e così di paese in paese. Senza fermarmi mai, perché la facile vertigine lungo cui scende, goccia a goccia, l'adrenalina a chilometraggio dell'uomo on the road, è come la giostra, appena ti fermi ti viene nausea. Così continuerei ad andare piano piano verso Vercelli e cercherei pure di arrivarci, perché questa soluzione americana, finché resta

il mediocre bordeggiare dell'automobilista che rimugina sulla sua aspra barbetta e rimira quanto è virile la mano sul volante, ha un fascino malinconico e corrucciato, come una seghetta adolescente. Ma quando diventa (senza ragione alcuna, oltretutto) catastrofe eroica, gloriosa pazzia, tipo la fuga dell'anarchico cow-boy che si spappola contro il posto di blocco, o il suicidio del bandito ribelle che lancia la Chevrolet nel burrone, allora mi viene solo da dire "amen", e non me frega più niente. James Dean mi ha sempre fatto ridere.

Dunque me ne andrei con questa potente canzone di Patti Smith, ma sarebbe quella la sola cosa potente. Il resto sarebbe la musichetta che vi ho detto, un paesaggio ovvio, carino, con i platani e i passaggi a livello, niente di trepidante o rumoroso, palpitante o tenebroso, zero di maledetto. Solo quel piccolo languore di sentirsi scivolare per il mondo, senza famiglia, senza morose, reso così bellino dal mio broncio, così che almeno una su cento, vedendomi pagare il caffè in un bar dove non mi si era mai visto prima, direbbe: chissà dove va e da dove viene, quello. Vado a Vercelli, pupa, dove si cambia vita.

Se poi non dovessi fare il camionista, il frate, il guardiano della diga e l'automobilista americano, come ultima scelta potrei fare anche un'altra cosa. Restarmene qui dove sono, nella mia stanza molto simile alle vostre, accendermi una sigaretta e aspettare. Ed è proprio così che farò.

Fine